



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 30 - 03/2004

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. Poesie	<i>pag.</i>	03
3. Racconti dei Bombers on-line	<i>pag.</i>	08
4. Critica letteraria	<i>pag.</i>	21
5. BombaCucina	<i>pag.</i>	25
6. Recensioni	<i>pag.</i>	27
7. Labs & Labs	<i>pag.</i>	32
8. Virtual interviste di BC	<i>pag.</i>	34
9. Storia di un italiano che non si dimentica. Alberto Sordi	<i>pag.</i>	36

n. 30 - Marzo 2004

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]

MARZO 2004

...che mondi possa aprirti

Esistono storie grandi e storie piccole.

Parliamo qui di storie narrate in racconti, romanzi o anche poesie.

Qual è la differenza tra storie grandi e storie piccole? Cose le distingue? In che senso una storia è grande e una è piccola? Non si tratta di una differenza di valore nel senso che una storia più è grande più vale. No.

Proviamo a capire *cosa le distingue*.

Per "grande" si può intendere una storia che deve rappresentare una totalità capace di dar conto insieme sia di uno sfondo universale, ampio (il conflitto tra bene e male o anche un confronto tra due potenze,...), sia degli avvenimenti degli individui o, se vogliamo, dell'eroe che su questo sfondo "epico" si staglia. La storia piccola invece può essere quella che vive in uno spazio più ordinario, normale, dando vita a quella che qualcuno definisce l'"epica del quotidiano".

Abbiamo detto ciò che le distingue. Ma *cosa unisce* una storia piccola e una storia grande, ma entrambe di grande valore?

A mio parere l'esatto contrario di ciò che scriveva Montale nel suo celebre verso

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti.

Le storie possiedono in se stesse la formula capace di aprire un mondo. Raccontare una storia che significa «spremere» la realtà cogliendone la sostanza (in senso letterale: ciò che sta sotto, a suo fondamento). Ma raccontare una storia non significa solo cogliere la sostanza del reale, del «mondo», ma anche assiste alla sua espansione, alla sua «dichiarazione», per usare ancora un termine di Montale.

Se una storia non dichiara un mondo e non lo spalanca davanti al suo lettore – non importa se in modo realista, o surrealista – non fa compiere al lettore una vera esperienza, non fa conoscere nulla: è vuoto e noia. Anche Montale ha visto un «croco», un bel fiore giallo: coglie la sua grazia, ma l'esplosione fallisce, resta il silenzio, la grazia rimane sorda. Rimane la polvere:

*Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.*

Un racconto che non apre mondi può ridursi solo a polvere (e cioè a tre cose: a ideologia, a sentimentalismo o a «esperimento» linguistico. Polvere, appunto).

Le storie hanno un altro destino.

Antonio Spadaro

2. Poesie

Questo mese noi della miniredazione della rubrica di poesie festeggiamo il nostro ultimo e preziosissimo acquisto: **Anna Wind Bonfiglio**. E lo facciamo con una presentazione di lei affidata perlopiù a lei stessa. E con una piccola selezione di sue poesie apparse in lista.

Da noi sollecitata Anna dice di sé:

"Sono nata in quell'estremo lembo di Sicilia dove la costa si specchia nell'Africa, molto vicino al luogo dove Pirandello volle fossero deposte le sue ceneri. Ma la mia formazione si è compiuta a Palermo, dove tutt'ora vivo. Avverto la mia insularità come un valore e mi "sento" molto mediterranea; sono appassionata alla storia della mia terra, alla sua cultura e alla sua lingua alla quale ho dedicato scritti e poesie. Non saprei dire quando con esattezza mi è nata l'esigenza della poesia, poiché mi sembra di averla sempre avuta dentro di me. Posso dire che si è resa manifesta verso i sedici-diciassette anni, quando sulla vecchia Remington di mio padre cominciai a trascrivere i pensieri e le sensazioni che avevo affidato a pezzetti di carta volante, altrimenti detti nella nostra lingua sicula "pizzini". Scrivevo poesie e racconti che tenevo rigorosamente segreti, salvo qualche tentativo di invio a riviste che naturalmente non ebbe mai riscontro. Sul finire degli anni '70, in seguito ad un premio conseguito, ho pubblicato la prima plaquette, una raccolta di poesie giovanili. Venuta in contatto con il mondo "ufficiale" della cultura mi sono dedicata quasi a tempo pieno alla scrittura e in seguito all'organizzazione di eventi culturali: presentando libri, scrivendo prefazioni, facendo parte di giurie letterarie. Nel frattempo collaboravo con novelle ad un settimanale della Rizzoli. Avevo compreso che la poesia non era e non poteva essere solo espressione dei sentimenti, così avevo cominciato ad interessarmi di critica letteraria, a studiare le strutture poetiche e narrative, ad analizzare i testi poetici con strumenti specifici. Misi questa mia esperienza a disposizione degli altri con due laboratori di scrittura e lettura. Gli anni '80 e '90 furono molto ricchi di esperienze: recitals, letture, radio, televisione. Ma dal 2000 vicissitudini personali mi hanno distolta dall'attività vera e propria, ho molto rallentato i ritmi senza per questo abbandonare la scrittura e la lettura. E poi è arrivato il Web.

Se qualcuno mi chiede che cosa sia la poesia, sebbene dico che non lo so e credo che nessuno possa saperlo in modo sicuro e definitivo, ciascuno ha una propria visione, una propria poetica, ma un codice unico non credo possa esistere. Credo che nei miei testi ci sia davvero un'impronta per certi versi classica per l'uso di una metrica piuttosto ortodossa, senza ricercatezze sperimentali, scrivo maggiormente in endecasillabi e settenari, due metri che ritengo particolarmente musicali, e amo le ottave siciliane per il loro particolare sapore popolare. Il primo poeta che ha avuto incidenza nella mia formazione poetica è stato Pablo Neruda, ho tradotto alcuni testi di Baudelaire ma senza restarne invischiata."

Che fosse una "addetta ai lavori" con competenza specifica e quasi professionale lo si era presto capito in lista attraverso la puntualità, la misura e l'efficacia di alcuni suoi interventi. Più schiva, quasi pudica è parsa, invece, a mandare cose sue. Ma quando le ha mandate, le ha mandate. Tra queste ho scelto quattro brani che, pur attraverso angolazioni diverse, ci danno un saggio del suo stile e del tema dominante delle sue poesie

Leggiamo. (due o tre volte. E la seconda volta ad alta voce che, come dico sempre, non è male)

EURIDICE

(dalla raccolta Le voci e la memoria)

Allontana i tuoi passi
dalla mia notte
rauco Orfeo
non ti voltare
se la mia voce ti chiama
e ti lusinga

Se mi guardi
 é cenere il mio sangue
 i miei piedi
 un blocco di cemento
 Ho contato mille volte
 gli aironi
 oltre la roccia scura
 che mi bendava gli occhi
 e ho cercato la luce
 nel ricordo del canto
 che mi spezzava il cuore
 Ma seppi troppo tardi
 che non fu amore
 a spingerti
 nel fuoco del mio inferno
 e questo andare avanti
 senza ali
 questo precederti cieco
 nella solitudine
 é la condanna che predissero
 gli aruspici rivoltando
 viscere d'agnello
 accanto alla mia culla
 Il mio lamento é muto
 non pretende pietà
 né la dispensa
 Dirotta la tua voce
 ad altri orecchi
 Che mi si tolgano
 tutti e cinque i sensi
 che il mio petto non accolga
 mai più altro richiamo
 che mi si lasci errare
 per le vie del buio
 prima di morire una volta
 ancora nell'illusione
 di essere raggiunta

-ò-

L'ISOLA

Sei giunto a questa terra
 con venti di bonaccia alle tue vele
 persino le sirene erano mute
 quando agli orecchi ti pulsava il sangue
 nei difficili passi del tragitto
 Ora ti sembra un gioco
 percorrere le rive desolate
 dove la sera attarda le sue ombre
 Ma l'isola resiste
 non cede agli abbandoni e non t'aiuta
 a penetrare anfratti
 dove s'è posto il silenzio a guardia
 d'una verginità che non si dona
 Terra di solitudine - l'isola

di orgogliosa tristezza
dove il mare rinnega congiunzioni
e le ferite si curano col sale
Puoi restare - se vuoi
se la tua libertà te lo permette
e prenderti le ultime risorse
Quando si leverà l'ultima luna
saprai se sarà valsa la conquista

-ò-

ASSENZA

(dalla raccolta D'ombra e d'assenza)

Forse è naturale consegna
quest'assenza che nessuno reclama
l'ombra solo a me visibile
negli occhi di chi mi parla

L'azzurro è svolato
verso cieli che ignoro
la notte è segreto
che taglia il respiro

Ovunque la pena

Attendere lune chiare
fra i rami secchi del platano
mentre tu navighi altre barche
e tendi a svalutare
l'oro del mio cuscino

Svegliarsi e sentire
la vita che torna
un grembo profondo
per nascere ancora

-ò-

ANCORA UN GIORNO

(dalla raccolta Le parole non dette)

Gli ultimi sguardi della notte
affannano il respiro,
lento dagli occhi
il sonno defluisce.
Ricucio brandelli di sogni
confusi per affrontare
la realtà del mattino
che attesa mi porta
di tutto e di niente.
Dal grembo oscuro del silenzio
un altro giorno nasce

da offrire alla speranza

Quattro poesie per un amore. Almeno così sento di immaginarle. Un amore in bilico, tormentato, dolente, a tratti addirittura consumato, non più rianimabile. Eppure, come spesso succede, il solo ricordo di momenti diversi prova ancora a lusingarlo. Non so, non m'azzardo, se ormai sia diventato un simulacro per trasfondere da sapida memoria buona poesia.

Questo il nocciolo, il motivo conduttore di tutt'e quattro gli scritti. Eggià, sarebbe semplice decifrare e catalogare così. Ed invece ognuna di esse mostra un risvolto diverso di questo sentimento ed aggiunge un tassello in più a questo rapporto d'amore.

Il risultato è che la sua voce appassiona meglio e di più di una qualsivoglia fiction televisiva. Che della stessa materia, in fondo, è fatta.

Potenza della poesia, quando dota il sentire di quel qualcosa in più che non si svilisce in timbri mediatici di sentimenti da applicare sugli occhi di videoamatori / trici.

In "Euridice" Anna riprende il mito classico di Orfeo che scende agli inferi per ridonare la vita alla sua sposa, ma ne stravolge inequivocabilmente il senso quando dice: "*ma seppi troppo tardi / che non fu amore / a spingerti / nel fuoco del mio inferno*". E' come se dicesse: "evita questa ennesima pantomima, la tua voce non m'incanta più, *rauco Orfeo*".

Molto belli ed asciutti questi tre versi che rivendicano l'orgoglio e la dignità del suo sentimento: "*il mio lamento è muto / non pretende pietà / né la dispensa*".

Nell' "Isola" questo tema della dignità e dell'orgoglio riecheggia e si espande e, mentre lei stessa s'identifica con l'isola, pare di cogliere l'immagine del navigatore- conquistatore che approda da straniero ed, accolto a braccia aperte, mano a mano finisce per saccheggiarla di tutti i suoi "meglio" beni.

Fino a quando l'isola - che sa prendere coscienza come solo una donna offesa sa fare - non si ribella a colui che se n'è sentito padrone. E comincia a rendergli ardua la permanenza: "*ma l'isola resiste / non cede agli abbandoni e non t'aiuta... terra di solitudine l'isola / di orgogliosa tristezza*".

Le due ultime poesie sono un poco gemelle. In esse, dopo l'angoscia iniziale, alla fine, si fa strada e monta, come una marea invadentete di vitalità ritrovata, il desiderio di venirne fuori. E siccome non si può cancellare con un colpo di spugna tutto il vissuto amato, l'unica cosa - ed ancora di salvezza per la speranza - è l'idea d'un grembo rigenerante, che tutto azzera e che da zero riparte.

Cioè un infantile nascere di nuovo, perché quello che hai vissuto fin adesso, francamente non ti piace.

Se ci pensate un poco questo non è altro che il gioco stupendo e la finta magia della poesia: pensare di poter rimodellare, quasi rifare, scrivendo, la propria storia ed un poco anche provare a riscrivere, di conseguenza, quella degli altri.

"..la realtà del mattino

che attesa mi porta

di tutto e di niente.

Dal grembo oscuro del silenzio

un altro giorno nasce

da offrire alla speranza."

E beh.... Anna scrivendo questo già si è e ci ha proiettato verso uno scenario diverso e diversamente popolato.

Dal punto di vista stilistico, la poesia di Anna Bonfiglio Wind è lineare, di facile leggibilità e di discreta, quasi buona intellegibilità. (coi tempi che corrono grande dote, da non sottovalutare)

E' composta, nel senso dell'equilibrio, e compatta nel senso della determinazione.

E' misurata nell'uso delle parole e delle immagini, che sono quasi sempre poeticamente "ortodosse" e usate secondo i canoni della migliore tradizione, non influenzate dalle mode e dagli sperimentalismi.

Infatti, fino al rischio del consueto, le figure poetiche sono usate senza mai la ricerca esasperata dell'iperbole e dell'eccesso. La sua poesia scorre naturale, senza artifici e senza fronzoli, senza nessun trucco. In un ambiente dove il bisogno formale di visibilità è forte, lei non si lascia tentare da mistificazioni. Nessuna operazione di attenzione, che pure c'è, per il

quadrare del cerchio del verso, diventa morbosa al punto tale di attentare alla libera espressione del senso della poesia.
Insomma ed in sintesi, se dovessi giudicare la poesia di Anna come si giudica un whisky, direi ,con fare da finto intenditore sinestesico confuso che ha un sapore chiaro ed un colore secco. Ed in privato le batterei "five".

Costantino Simonelli.

3. Racconti dei Bombers on-line

[Demetrio Paolin & Marcello Previtali]

Ale

Alessandra era con me all'ipermercato, dietro il carrello della spesa. Un po' di refrigerio dopo l'afa mattutina di agosto ci voleva proprio. Del resto l'Etrusco era un po' un'istituzione lì a Chiusi e dintorni. Quando non si sapeva dove andare e cosa fare, quelle quattro mura moderne concedevano fattezze alla giornata magra del vacanziero, uomo o donna, giovane o vecchio che fosse. Insomma, il prototipo della routine in una ampollosa e piacente, quanto mai ammiccante banalità...

Al solito mollo la macchina lì, dietro il primo posto all'ombra. Quella mattina non c'era, o forse non avevo voglia di cercarmelo. E me l'ero creato, lì un po' nel mezzo, quel tanto che potesse bastare a dar vita ad un accennato malumore nell'automobilista il passaggio. Del resto, essendo nativo di Roma, in me nasceva sempre una piccola goduria, atta a rasentare il masochismo: "Ecco - mi ripetevo sornione - anche la Toscana a vederla bene ha le sue piccole pecche!"

Un po' come quando in quel paesaggio di crete, borghi e casali stai lì con occhio vigile a cercarne imprecisioni: sai che ti piace quella campagna vasta, quelle case fatte di piattabande e tetti alteri, sporgenti e in vista. Quando trovi la nota stonata stai lì a dispiacertene, fino ad essere razionalmente contento e terminare col giustificare il tutto con qualche filosofia spicciola frutto di dicerie paesane. Dunque, mi ero fornito l'aggiustamento filosofico delle undici e un quarto del mattino: ora anche quella piccola cazzata del parcheggio stonato si era trasformata in un perfetta liceità di cui mi ero praticamente autoconvinto.

Alessandra parlava ogni tanto. Io non facevo altro che assecondarla con qualche piccolo cenno con la testa, qualche sì o no stentato. Non c'era odore di lite; nemmeno freddezza. Solo intimità con me stesso. Ale mi conosceva bene: dopo dieci anni di matrimonio e due di vita assieme li avevamo già abbondantemente passati tutti quegli scazzi e screzi della coppietta innamorata! Sì... in effetti si stava vicini. Come direbbe qualcuno, ci si amava o si cercava di farlo. Ma forse non lo sapevamo né io né lei se il nostro legame si potesse catalogare in amore, routine o qualcosa che ci piacesse abbastanza, ancora ci incuriosisse un po' ed a stento riuscissimo a capire.

Non litigavamo quasi mai. Lei a volte alle mie mancanze accennava un sorriso tra l'ironico ed il rassegnato. Io, invece, avrei sempre lasciato correre... Del resto le mie relazioni umane - non si sa perché - non dovevano conoscere mezze misure. Mi dicevo che se Ale un giorno avesse superato il limite, beh... sarei banalmente andato a comprare le sigarette. Oddio, se poi ci si pensa, alla teoria bisogna applicare dei correttivi: la casa era di mia proprietà; quindi il pacchetto di sigarette avrebbe finito per comprarlo lei. Ma Alessandra era discreta e sapevo che motivi di screzio non ce ne sarebbero mai stati...

La mia vita l'avevo realizzata. Medico ormai da anni, aiuto primario all'ospedale di Nottola. Anni prima mi sarei definito, senza mezze parole, borghesotto di merda! Ma più che borghese sciacquato, aggiustavo il tutto definendomi l'anello di congiunzione tra l'ideale e la praticità. Mediavo, mediavo, mediavo... Forse anche troppo!

Non ero stato il figlio di papà che a diciotto anni aspirava al macchinone, ad andare in vacanza in Costa Smeralda e a scoparsi la strafica di turno. Ero vissuto e cresciuto un po' più sulle mie. All'amore ci credevo. O forse più che all'amore credevo alla passione. Poteva essere breve, o lunga... Mi sarebbe sempre bastato fosse solo intensa. Insomma io e lei (ancora Ale?) ci saremmo dovuti bastare, fottendocene delle smanie del mondo.

Ale mi bastava? Potevo dirlo dopo dieci anni? Il mondo mi appariva ancora tanto vario e tanto vasto che qualsiasi proclama avrebbe avuto il sapore di un'approssimazione oltremodo ignorante. Tutte queste cose le pensavo mentre lei portava il carrello, con lentezza e signorilità. A volte mi chiedevo se mi avesse mai tradito. Beh... il coraggio di chiederglielo non l'avevo mai avuto. E neppure lei... Si lasciava che tra noi quell'argomento fosse un totale tabù. Poi mi dicevo sempre che un amante no, ma una scopata con un ragazzo giovane senza la mia pancetta tediata e le mie paturnie intellettuali gliel'avrei sempre e comunque perdonata. Una

sola s'intende, sempre che non diventasse un'abitudine. Sapevo che la carne era debole, e che in fondo anche se la donna con cui avevo scelto di spartirmi la vita avesse vissuto, diciamo, una notte di cocente passione, il tutto mi sarebbe apparso come un neo nella perfezione dell'universo.

Lei indossava i suoi trentotto anni ancora in gran forma. Sì, forse aveva messo due o tre chili in dodici anni, ma le sue forme erano ancora lì, e gli abiti le facevano apparire ancora intatte e statuarie mascherando il tarlo incessante dell'ascissa temporale. Le prime uscite assieme, quando qualcuno la guardava, facevo difficoltà a nascondere la mia gelosia. Ora col passare degli anni avevo imparato a scherzarci, a sorriderci, a fare qualche smorfia.

- Ale, senti prendiamo dell'uva? Non mi sembra male...

- Beh... se vuoi... Io non ne mangio!

Afferro il guanto, solita noiosa precauzione da igienisti fanatici. Uva bianca. Ne riempio il sacchetto di plastica trasparente.

- Ne saranno due chili credo...

- Tanto la mangi te, mica io!

E mi sorrideva amabilmente, chiudendosi poi col corpo su se stessa... Si allontana lentamente trascinandosi in avanti il carrello. Io scuotevo un tantino la testa orizzontalmente, ridendo... Pensavo che se fuori avessi trovato il vigile in procinto di depositarmi la solita maledetta multa, avrei mandato avanti lei.

Cinque minuti più in là toccò a me la vigilessa...

Fabrizio Bove

"Il tema, ancora una volta! verrebbe da dire, è quello di un lieve assopimento del cuore. Questo amore che si assopisce, e che diventa una quieta routine. L'uva da mangiare. La macchina parcheggiata. La vigilessa.

L'immane visita al centro commerciale. Fabrizio descrive tutto in presa diretta. Fa in modo che il suo personaggio si sveli poco per volta. Fino all'ammissione finale, fino alla persa d'atto ovvero una lucida, voluta, cercata e quasi felice rassegnazione.

Dietro questa quotidianità disarmata, si intravede - e chi non lo vedrebbe?

- il buon vecchio Carver, che sorride sornione." (**Demetrio**)

-ò-

La sposa

"Ma chi te lo fa fare?", tuona mia madre, irrigidendosi in tutto il suo metro e cinquantacinque arrampicato sulla sedia, le gambe penzolanti.

"Nonna, basta, non ricominciare", risponde la mia Cinzia, attorcigliandosi il velo avorio intorno al piede destro. Provo a scioglierlo, con uno spillo in bocca, ma non ci riesco. "Sta' ferma", mugugno a labbra semichiuse.

"E' che oggi avete così tante possibilità di essere felici sul serio", sospira mia madre.

"Mamma, io sono felice e mi sono sposata appena ventidue anni dopo che ti sei sposata tu", ribatto sputando lo spillo sul parquet.

Manovro in ginocchio con il velo e intanto alzo gli occhi verso Cinzia. E' così bella che mi scappa la solita lacrimuccia che lei odia. Sento l'iride bruciare. Sarà il rimmel. Ho sempre pensato che fosse tossico. La caccia alla bellezza ci sta avvelenando.

Cinzia si commuove, pigiando le dita contro le lacrime per ricacciarle indietro ed evitare che impiasticchino l'abito. Mi giro verso lo specchio, che fotografa il mio viso appesantito da troppe notti in bianco. Dietro fa capolino il fagotto bianco dei capelli di mamma e la sua pelle ancora morbida. Mi ricorda quei portaceneri di marmo liscio che teniamo in giardino al mare. E' il faro della mia vita.

"Mamma, insomma", dice Cinzia, richiamandomi all'ordine. "Alle cinque passa Fabio".

"Quel Fabio, sì, è un bravo ragazzo", filosofeggia mia madre. "Certo, si vede che ti vuole bene. Però, che fretta c'è? Hai solo 28 anni".

Scatto in piedi, dritta come i nuovi speaker dei telegiornali. Quelli che ti mettono in soggezione davanti a sfondi da guerre stellari. Brandisco l'indice verso mia madre, l'orlo della mia camicia rossa di seta passeggia dal polso al gomito. E sbotto: "Solo 28 anni? Solo 28 anni? Mamma, come puoi dirlo proprio tu! Tu che hai avuto me così giovane". Ritiro la mano, appoggio il palmo sul fianco e riprendo fiato.

Cinzia sorride. Per fortuna che c'è lei. "Nonna, anch'io mi faccio mille domande", dice.

"Guardati intorno, allora", sussurra mia madre, guardando in alto.

"Adesso smettila", grido io. Dal nervosismo - lo vedo nello specchio - i miei capillari straripano. Rosseggio di rabbia.

"Parli come se l'avessi costretta tu", aggiunge mia madre.

Cerco i suoi occhi, per stabilire un contatto di fuoco. Provo a incenerirli, arricciando il naso e grugnendo, ma alla fine cedo e scappo via. Mi rintano qui, in terrazza, davanti al mio gelsomino giallo, come quando sono triste.

Provo a fermare mamma, ma sono ancora avviluppata in questo maledetto velo.

"Nonna, per favore, riesci ad aiutarmi tu?", dico, mentre sbatto il tallone destro come una ballerina di tip tap.

Lei si alza, agile come la natura l'ha preservata. I pantaloni del tailleur grigio le danno un'aria sportiva. Si inginocchia, dà due colpetti nelle increspature giuste e il velo si libera dall'intreccio.

"Vedi?", commenta, dispiegando l'organza sul pavimento. "Tua madre - aggiunge rialzandosi - i nodi ce li ha dentro. Non vuole ammettere di essere stata infelice. Di esserlo ancora, forse".

"Nonna, perché dici questo? Mamma e papà si vogliono bene. E si aiutano moltissimo, da quando io e Stefania siamo andate a studiare a Milano". Mi guardo allo specchio. I capelli non sono abbastanza lisci, dovrò dirlo al parrucchiere. Oppure cambiarlo. E' incredibile quanto nonna possa essere più moderna di mamma. E' incredibile quanti pretesti trovino ancora per litigare. I loro litigi sono dichiarazioni d'amore.

"Ora si vogliono bene. Ma hanno sofferto, entrambi. Me la ricordo tua madre, quando tornava piangendo da me". Nonna gesticola, ma elegantemente. Accompanya le parole come un direttore d'orchestra. Le piace ascoltarsi, ora che ha imparato ad ascoltare gli altri.

"Tutti soffrono. L'amore si trasforma". La butto lì, tra un ammiccamento allo specchio e l'altro. Ma nonna Luisa si contorce in una specie di spasmo, poi sbarra gli occhi e scuote la messa in piega di capelli bianchi. "E' per questo, capisci? E' per questo che non devi farlo. Non ancora". La bacchetta immaginaria nelle sue mani disegna un fulmine nell'aria.

"Che vuoi dire?", chiedo, sorpresa da quella veemenza.

"L'amore cambia", comincia. "Tutti gli amori. Ma io non lo sapevo. Tua madre neppure, nonostante i suoi slogan da vetero-femminista. L'ha scoperto all'improvviso. E io non ho fatto in tempo... Non ho saputo avvertirla. Hai tempo, bambina. Hai tempo per rassegnarti".

"Cosa stai dicendo?", rido. "Ma questi non sono discorsi da nonna".

Stacca la borsa appesa alla sedia, estrae una delle sue sigarette sottilissime e la accende.

"Neanche fumare è roba da nonne", aggiungo divertita. "Però offrime una".

Lei si risiede, io cerco una poltrona e la sposto di fronte a lei. Chi se ne frega del vestito, ora mi appoggio.

"Quando uno è innamorato pazzo non esiste altro al mondo, no?", dice nonna. "Mio marito era il mio mondo. Ma io stavo in casa, ricevevo gli ospiti, pensavo a educare tua madre e zia Clara e zio Luca. Per voi, invece, è tutto diverso. Iniziate sempre prima. Siete liberi di provare. Disperdete l'amore in mille amori. Ognuno è un piccolo matrimonio".

"Nonna, e allora?".

"Una sera, dopo quattro anni che eravamo sposati, ho trovato la lettera di una donna nella giacca di tuo nonno. Facevano l'amore da un anno e mezzo. E io non ho detto niente". Lo racconta dura, per nulla scossa.

Le mie unghie smaltate picchiettano contro il bracciolo della poltrona.

"Ma nonna! Questo significa proprio che non importa quanto esclusivamente si dedichi la vita all'altro. Vuol dire che il matrimonio, alla fine, è un viaggio insieme, anche nella tempesta".

Mormoro: "E poi oggi abbiamo il potere di pensarci bene". Bisbiglio, abbassando lo sguardo: "Proprio perché si vivono più amori, chi si sposa lo vuole davvero".

Mi guarda come se avessi detto la peggiore delle parolacce in aramaico, e lei l'avesse capita. E' anche leggermente irritata. Infatti urla tutto d'un fiato: "Lo vuole davvero? Cosa vuole

davvero? Vuole sicurezza, ecco cosa vuole. Vuole un vincolo che lo autolimiti. Uomini e donne, senza distinzioni. Volete qualcosa per non perdervi. Ma invece prima dovete trovarvi, da soli, in mezzo al caos. Perché poi l'amore cambia".

"Nonna, sei stanca, vero? Oggi mi sembri così disincantata...". Sbuffo, spengo la sigaretta, le prendo le mani e le dico: "L'amore cambia. Ma insieme cambiamo noi".

Mi sorride di sguincio, aspirando forte una boccata di fumo. Poi getta via le mie mani, si alza e se ne va. Io resto seduta. Mi godo questa pace. Mi godo i miei dubbi. Ci sono ancora due mesi.

Percorro il corridoio con le gambe tremanti. "Devo smettere di fumare", dico ad alta voce.

Spalanco la porta-finestra della terrazza, che Rita ha lasciato socchiusa. La vedo, le spalle immerse in una salsa di tetti e giardini.

"Che bel tepore", esclamo, accomodandomi su una sedia accanto a lei.

"Vedi, mamma, non lo sopporto", attacca Rita, ancora furiosa. "Non mi piace che tu sia così... così distruttiva. Così nichilista. Ma cosa ti è preso? Dov'è la donna che non tollerava un minuto di ritardo, che mi propinava le sue storie sul valore della famiglia e del matrimonio mentre io bollivo di rabbia e di voglia di cambiare?".

Il sole si insinua tra le piante e frigge in cascate di luce sui capelli dorati di mia figlia. Mi distrae.

"Pensavo che avremmo bisogno di un bel viaggio, noi due", dico. "In India. O in Nepal".

"In Giappone", fa Rita.

"Così, come ai vecchi tempi", aggiungo, spegnendo la sigaretta. Sento il respiro affannarsi. Ho più di 70 anni, ormai. "Come quando partivamo da sole, senza papà".

"Non lo dimenticherò mai, quel giro in Norvegia", sorride Rita. "Mai più. Soprattutto per quei buffi cartelli stradali in fondo ai fiordi. Quelli con il segnale di pericolo e il disegno della macchina che finisce in acqua".

"Già", rispondo. "Erano su quelle strade che non portavano da nessuna parte. Semplicemente, costeggiavano il fiordo e finivano in mare. Quante volte sono dovuta tornare indietro, perché davanti a noi c'era solo acqua!".

Sul viso di Rita torna quell'espressione infantile che le distende i lineamenti. E' sempre la mia bambina. La brezza mi investe, facendomi stringere nelle spalle.

"Vuoi che ti prenda un golfino?", mi chiede Rita.

"Non preoccuparti", rispondo. "Si sta così bene, qui".

"Mamma, non tormentare Cinzia", sibila Rita, appoggiando i gomiti sul tavolo di vimini. "E' già abbastanza tormentata".

"E' un gran pregio, oggi, essere tormentati", dico ferma. "Non te ne accorgi? Hanno tutto e dormono. Non reagiscono più. Non hanno inquietudini. Sembra che non sognino. Non tarparle le ali. Non farle tarpare le ali".

"Ma non sto facendo questo", si difende Rita, inclinando la testa di lato. "Guarda che è lei che ha deciso di sposarsi. Non l'abbiamo mica costretta noi!".

"Apparentemente non l'avete costretta", ribatto, mentre osservo la cicca rattappirsi fumante.

"Ma sono i vostri discorsi, capisci? Le battute sulla casa da comprare, i sospiri quando li incontrate, le tue stupidaggini sul desiderio di diventare nonna".

"Stupidaggini?". Rita si inalbera di nuovo. "Sentiamo: che c'è di male se a 51 anni ho il desiderio di diventare nonna? Mamma, piantala. Con me non attacca. Puoi ingannare Cinzia, non me". Si volta verso il gelsomino, incrociando le braccia sul petto.

"Non voglio ingannare nessuno", dico. "Guardami bene, Rita. Guarda queste rughe e le mie mani nodose e i miei vestiti. Sono un'agiata settantenne che è stata molto fortunata. Non mi lamento della mia vita. Ma io lo vedo, sai, che oggi è tutto diverso. Essere donna oggi è come essere un ghepardo. Il re è sempre il leone, ma il ghepardo è più veloce e più agile. E spaventa. E si spaventa".

"Questo non significa ignorare il valore della famiglia", replica Rita, scura in viso. "Non voglio che Cinzia resti sola".

"E' qui che sbagli", rispondo, quasi spazientita. "Non resterà sola: avrà semplicemente più tempo per sé. Per perfezionare lo scatto. Poi deciderà con calma il compagno giusto per questo cammino. E avrà dei figli. E diventerai nonna. E' così in gamba, è bravissima nel suo lavoro, trabocca di idee, è vitale. Perché vuoi che si fermi ora?".

"Si amano, mamma", ribadisce mia figlia.

"Rita, hai mai seguito tua figlia?", chiedo.

"Certo che no", si scandalizza lei.

"Ecco, dovresti farlo un giorno di questi".

"Cosa stai dicendo?".

"Si vede con un uomo", rispondo. "E direi che non è Fabio".

"E tu cosa ne sai?", dice Rita, abbassando la voce e guardando verso la porta-finestra. Lo sa anche lei.

"L'ho incontrata martedì mentre venivo qui, a piedi".

"Non è vero".

"Non te lo sto dicendo per fare la spia", dico. "E ti prego di non riferirle nulla di questa conversazione".

"Sarà stato un amico", sostiene Rita, la voce rotta. "Ne ha tanti, lo sai".

"Non era un amico, cara. Per favore".

"Cosa vorresti che ti dicessi, adesso? Che devo impedirle di sposarsi?".

"Che non la costringerai a sposarsi. Che le dirai la verità. Che la smetterai con le tue ansie e ti preoccuperai soltanto di vederla felice. Che la finirai con le scene lacrimevoli. Che la pianterai di farle credere che con Fabio e con noi è al sicuro, mentre fuori il mondo è pronto a sbranarla. Che l'amore degli altri non dev'essere un ricatto. Che essere donna e restare in trincea, oggi, sarebbe come avere le ali ai piedi e rinunciare a sbatterle".

"Mamma...". Gli occhi di Rita mi stanno supplicando di smetterla, ma ho vinto. L'ultima arringa mi ha stremato. E' dura convincere gli altri a non aver paura. Un venticello frizzante fa capolino tra le foglie, mi punge le ossa come un ago di pino. Dovrò tornare dal medico, domani. Il nodulo sta diventando sempre più grande. E mi fa male. Rita respira forte. Rimaniamo insieme, in silenzio, a guardare il puzzle della città che si scompone e ricompono sotto di noi.

Manuela Perrone

"Una fuga in tre parti. Dietro il vestito si scorgono illusorie gioie e cocenti drammi. La madre sogna ad occhi aperti e vede nel matrimonio della figlia un'inconscia rivalsa. La nonna ragiona ed è la vera voce della narrazione. Conosce i tradimenti della vita e quelli della nipote. Non vuole che il matrimonio avvenga e come un avvocato fa la sua ultima arringa. L'epilogo aperto c'è dato dalla stessa ragazza che si gode i suoi dubbi. In due mesi potrà decidere se indossare il vestito o metterlo nel baule del passato.

Un racconto ben scritto, con ottimi dialoghi, con una buona descrizione delle tre donne e delle loro vite." (**Marcello**)

-ò-

La vita breve

" E quando la passi quella palla?"

" Tu cerca di non farti sempre tagliar fuori, e smettila, un altro fallo e sei fuori"

Mentre Lucio ritornava nella propria metà campo riuscii appena a sentire che diceva " Ma si, tanto sono già fuori". Ne passavamo di ore su quel campetto d'asfalto. Su e giù da un canestro all'altro con l'unico scopo di far entrare nel cesto il pallone. Battutine sarcastiche e parolacce volavano ad ogni errore, non c'era posto per nobili gesti, quando si era in campo non c'era nessuna distinzione, non contava essere amici da innumerevoli anni, neppure essere parenti e meno che mai essere donne. L'unica cosa veramente importante era vincere la partita e far parte del quintetto vincente.

Ci dannavamo su quel campo con qualsiasi tempo e ogni volta che potevamo averlo a disposizione, solitamente dopo gli allenamenti e nelle vacanze estive. In fondo era il posto migliore che ci potessero offrire, e la cosa migliore che si potesse fare. Correre a perdifiato sotto un implacabile sole o lasciare che le silenziose stelle ci stessero a guardare.

Il fischio di Gigi ci interruppe nel mezzo di una azione. Anche quella partita era finita. Sudati ma non stanchi, dopo una ricca bevuta a canna dalla fontanella che, alimentata da una sorgente, ci dissetava con un' acqua sempre fresca, ci sedemmo tutti sui gradoni che da un

lato del campo fungevano da spalti durante le partite di campionato. La vecchia chiesa e un costone di brulla roccia calcarea incorniciavano lo spicchio di mare che s'intravedeva di fronte a noi. Lì, sdraiati, o seduti con le gambe penzoloni iniziava un altro tipo di partita. Incuranti dell'acre odore di sudore, uno accanto all'altro, si cominciava a chiacchierare, eravamo di nuovo noi, gli amici di sempre.

"Dovresti imparare a liberarti dell'avversario quando sei in attacco" gli dissi. Lucio, intanto, già si era acceso la prima sigaretta.

"Dimmi, ma tu ci staresti con uno come me?"

"Ma io ci sto con uno come te!" gli risposi.

"Non far la stupida, lo sai cosa intendo dire"

Gli sorrisi.

"Certo, se fossi innamorata. E poi tu che tipo sei?"

"Lo sai cosa intendo."

Si, lo sapevo bene cosa intendesse dire.

Tutti noi sapevamo che Lucio da quando era stato costretto a lasciare la scuola si era infilato in un brutto giro. Lui non ne parlava, ma noi sapevamo che dalle canne era passato alle prime dosi di eroina.

Per un po' restammo in silenzio, guardandoci entrambi le punte delle scarpe, come presi da un senso di pudore, incapaci di emettere anche un solo suono, ma quell'istante per noi fu quasi un tenerci per mano, andando oltre il limite delle parole facendoci sentire inspiegabilmente vicini, eppure indifesi.

Poi Lucio iniziò a mormorare qualcosa.

Non saprei dire in quanti conoscessero le parole e il senso di quella specie di preghiera, io le conoscevo. "Il sapore della vita è nei piccoli semi".

Lucio ripeteva quella frase all'infinito. Aveva letto qualcosa del genere in uno dei libri che gli avevo prestato. Ne era rimasto folgorato.

Quelle parole ripetute come un rosario erano diventate il suo credo. Vi si aggrappava ogni volta che gli sembrava di affondare nel suo disagio.

Un giorno arrivò al campetto con una piccola valigia.

Se ne stette per un po' appoggiato ai ferri che reggevano il canestro e ci guardò mentre sgomitavamo come sempre per realizzare un punto.

"Ragazzi, vi saluto. Sto partendo." gridò.

Il gioco si fermò come per incanto.

Lucio partiva.

Domande su domande si affollarono sovrapponendosi l'una all'altra.

Poche e scarse furono le risposte.

Lucio partiva, e non sapevamo deciderci se esserne felici o tristi.

Seguirono i baci, gli abbracci.

Venne il mio turno.

"Grazie" mi disse e mi mise fra le mani la sua maglia con l'ambito numero cinque, "vedrai che imparerò a non farmi tagliare fuori".

Non so dire cosa provai quando, un paio di mesi dopo, Gigi arrivò al campetto. Forse pensai che era buffo vedere quel viso a quasi due metri d'altezza con gli occhi rossi e in lacrime, forse continuai a far rimbalzare il pallone per ignorare il ritmo accelerato del mio cuore.

La notizia della morte di Lucio per overdose cadde come un albero secolare nel silenzio di una foresta, si schiantò dentro di me.

E non so dire perché quando mi ritrovai accanto a quella bara bianca riuscii solo a pensare

"Non imparerai mai, anche stavolta non sei arrivato alla fine della partita".

Lisa Sammarco

"Quest'allegorica partita di - vita breve - segna, nel suo chiaro fluire, la frattura fra le speranze-illusioni adolescenziali e le consapevolezze proprie dell'età adulta.

Descrive, più che la morte di un ragazzo per overdose, il dramma, ormai comune a tanti giovani, del sentirsi tagliati ancor prima di iniziare la gara.

La bara bianca dell'epilogo è la realtà che improvvisamente si materializza e con cui alla fine bisogna patteggiare." (**Marcello**)

-ò-

Un cambiamento radicale

Quella sera Andrea tornò a casa dal lavoro, come tutte le sere.

Entrò in casa, si tolse le scarpe e si infilò le ciabatte; quel gesto gli dava una specie di parola d'ordine per cambiare atteggiamento mentale, varcando la soglia delle consuetudini e dell'habitus familiari. Nel bene e nel male.

Simona gli venne incontro e lo baciò. Staccandosi da lui lo fissò con aria interrogativa.

-Tutto bene?-

-Sì.-

Emise un sospiro prolungato, poi volse lo sguardo alla finestra: ormai era buio, si intravedeva un tenue bagliore prodotto da un lampione sulla strada.

Sentì un brivido alla schiena mentre si toglieva il cappotto.

-Che c'è?-

-Niente..-

-Come niente? Forza, dimmi cosa c'è..-

-..Niente Simona, niente..sono stanco..è pronta la cena?-

-Sì..un minuto ed è pronto. -

Andrea si avviò con passo stanco e con lo sguardo fisso alla porta di camera che diventava sempre più grande e vicina. Infine la aprì, entrò in camera -si guardava intorno, nella ricerca di qualcosa di diverso che non riusciva ad identificare- e si spogliò, appoggiò il vestito su una sedia e si infilò una tuta da ginnastica.

Rimase seduto sul letto ad osservare una stampa alla parete, "Il bacio" di Klimt.

L'immagine perse i contorni netti e si confuse con i suoi pensieri.

-Allora, che hai?-

-Che ho..che ho io? Dovresti dirmelo tu. -

-Senti, non fare il misterioso. -

-Il misterioso..mi piacerebbe farlo, sì. Ha un certo fascino. E invece devo fare l'incazzato, il coglione incazzato, il tradizionale conformista coglione incazzato, che non paga..e no, niente di misterioso, no..-

-Ma cosa dici? Cosa stai dicendo?-

-Gabriella ti ha visto in macchina con un tipo. -

-...Ma non è vero! E tu ci credi?-

-Dove cazzo te ne vai quando vai a yoga, eh? "Oh, mi sento rilassata, ritrovo me stessa e bla-bla.." tutte quelle stronzate che mi vomiti addosso! Ma DOVE ti ritrovi, eh? Al parcheggio del campo sportivo per caso? Oh sì, quello è un posto dove ritrovi te stessa e anche qualcun altro, no?-

-Ma guarda che si sbaglia, come fa a dire che ero io? Eh?-

-Quante persone hanno un maggiolino rosso in città con l'adesivo della palestra "Vivinaturale"? Due, tre? Ma dove vivi? Chi era il bel misterioso, chi era questo fenomeno? Chiii?-

-Non urlare, ti..-

-Urlo quanto cazzo mi pare! Urlo! Urlo! Sei una puttana! Levati dai coglioni! Non ti voglio più vedere!-

Per un po' rimasero delle macchie color giallo oro frammiste a delle chiazze più piccole di altri colori: verdi, rosse, marroni, nere.. poi ritornò il dettaglio, rivide pian piano i due corpi, i due amanti abbandonati l'uno nelle braccia dell'altro, infine il campo visivo si strinse sugli occhi chiusi di lei. Quasi gli sembrava di non averlo mai visto prima d'ora."Il bacio" di Klimt.

Si affacciò il viso sorridente di Simona dalla porta: - La cena è pronta...-

Si misero a tavola, Andrea fissava il piatto. Una fettina ai ferri con insalata. Gli venne in mente che da tempo avrebbe desiderato una minestra di pasta e fagioli, adorava i fagioli. A Simona non piacevano.

Per qualche minuto si sentì solo lo stridulo rumore prodotto dalla forchetta e coltello a contrasto con il piatto.

Simona ingoiò con un po' di sforzo un boccone un po' più grosso degli altri, si schiarì la voce e poi, puntandolo dritto negli occhi, esordì:

-Allora, che hai?-

-Che ho..che ho io? Dovresti dirmelo tu.-

-..Ah beh, ma come fai a..? Sì, hai ragione, dovrei dirti qualcosa io..- Sorrise maliziosamente, tormentandosi una ciocca di capelli.

-Dimmelo.- Rispose in modo secco, lo fu altrettanto il rumore prodotto dalla forchetta in caduta libera nel piatto.

-Sono incinta..- Abbassò lo sguardo, una specie di gesto pudico.

Andrea si alzò rumorosamente, si fermò un istante. Serrò le mani.

Si avvicinò a Simona. Il suo viso fu attraversato da una serie di espressioni rapide e sibilline, i suoi muscoli mimici non trovavano un accordo, infine sorrise. Poi la prese per la vita e la fece girare su se stessa guardandola negli occhi.

-E' meraviglioso!-

-Sei contento? Davvero?- Le si illuminarono gli occhi.

-Ma certo! Di quanto tempo?-

-Sei settimane.-

-Ma sei sicura?-

-Guarda, è di stamani!-

Gli porse una striscia con delle macchioline color porpora.

-E' la prima traccia..di nostro figlio.-

-Festeggiamo, Simona! Un brindisi, ci vuole un brindisi!-

Si spostò in sala, rovistò nell'armadietto sotto la TV per prendere una bottiglia di spumante.

La aprì all'istante. Il tappo arrivò ai piedi di Simona, lo raccolse da terra e lo carezzò.

-Mi ha toccato, porta fortuna..-

Lo guardò sorridendo, poi sorrise ad Andrea. Brindarono, lei con mezzo bicchiere, lui con un bicchiere intero.

Si baciaron di nuovo, poi Andrea si bevve un altro bicchiere di spumante. E un altro ancora.

Sorrise anche lui.

Più tardi, a letto, Simona abbracciò stretto Andrea e lo baciò sul collo.

-Sono felice, Andrea. Spero solo che vada tutto bene.-

Lui spense la luce e si girò di fianco, stringendo il cuscino.

-Anch'io, Simona.-

-Anche tu cosa? Sei felice o spera che vada tutto bene?-

-Tutt'e due le cose..Tutt'e due. E poi..-

Fece una pausa, dilatata dal buio della camera.

-Poi cosa?-

-..e poi..continuerai ad andare al corso di yoga?-

-..Certo, devo solo assumere certe posizioni, è una disciplina molto statica, addirittura la consigliano per il controllo del respiro e per affrontare meglio il parto..Non è come fare formula uno, no?-

-No, certo..No me lo chiedevo così, e poi..-

-Eh, dimmi..-

Altra pausa, Andrea emise un gran respiro.

-..Non mi ricordo più cosa volevo dire..boh, non importa, Simona. Buona notte.-

-'Notte, Andrea.-

Toni La Malfa

"Il narrato ha un andamento lieve. Ironico. Una scrittura che privilegia le sfumature e che indaga con una semplicità disarmante, una lievità mai pensosa e mai filosofeggiante, un sentire diffuso, ma sfuggente: il disincanto. E' questa forse la cifra del racconto, che ci parla della fine dell'amore, della presa di atto di una maturità. Di quella maturità che è tutto, per dirla con il vecchio Shakespeare. Quello che colpisce in questo breve squarcio di interno borghese è il tono. Quasi un minore.

Lo stile è pulito. Senza fronzoli. Uno stile, o meglio una voce, normale piano, che non cerca altro se non la storia da dire." (**Demetrio**)

La sedia di Van Gogh

"Vedi papà, le pennellate del pittore sono come le parole d'una poesia o d'un bel racconto: una di più è troppo, una di meno è poco. Allora anche tu che devi ricreare quest'emozione coi pastelli cerca di guardare bene, di capire i colori.

Questa sedia che stiamo rifacendo io e te è bellissima. Sta venendo più bella della copia dell'originale che la tua professoressa di Artistica ti ha dato per farci impazzire.

Sono due mesi che ci lavoriamo su, ma questo non lo dire alla tua professoressa di Artistica; questa- di così- l'ho fatta io soltanto, senza l'aiuto di nessuno.

Che ne sa poi lei, che l'avrò vista un paio di volte camminare col marito attaccato al fianco, a mezzo passo dietro di lei, come fosse un bel cane, e che non ha figli - non ne deve avere - sennò non avrebbe quella boria d'intellettuale vuota e frustrata che ha deciso di programmare la sua vita in funzione della frustrazione della vita dei figli degli altri. Non ti ha messo un buon giudizio quando gli hai portato quella "Signora col Cappello" di Picasso, vero?, in cui noi avevamo cercato di riprodurre quel tono di azzurro interpretandolo in senso più metafisico di quanto lei si aspettasse. La povera di spirito e di...

Mi dici che lì avevamo sgarrato proprio la prospettiva?

Può darsi figlia mia. Può darsi.

Ma questa sedia sta venendo proprio una bellezza.

Picchia col nero sui bordi dei fili di paglia in ombra. Aspetta, solo per farti vedere come si farà.. ti tengo un poco la mano... così... così.

Adesso lento lento, morbido morbido, mettimi del giallo dentro. Non questo, non questo giallo, quest' altro, questo quasi ocra.. Così...così... lo vedi che esce fuori il colore di Van Gogh.

Voglio vedere se quella stronza questa volta non si accorge che qui c'è della stoffa!

Sì papà, lo so, queste mattonelle sono quasi assurde, non si 'arrimano' le une con le altre e stanno messe quasi di sghimbescio contro la parete di fronte. Ma guarda i colori però, guarda le pennellate.

Quante volte ci sarà passato col pennello lui, come fossero manate e pedate, prima di trovare quell'armonia che unisce il porpora all'arancione e questi due colori a tutto il resto? Quanto gli sarà costato di fatica?!

A lui un niente, una o due pennellate.

E noi invece non ci stiamo riuscendo.

Mettici un po' di grigio, a fili sottili, ..no...no... basta, non va. Questo porpora sangue sta diventando color sanguinaccio...

Sì, hai ragione, stiamo rovinando tutto. No ... no, papà, non possiamo lasciarlo così, senza finirlo.

Farlo finire da lei? Non se ne parla nemmeno. Lei, con quell'approssimazione d'identità, d'intenti, di sentimenti, melliflui, banali.

Come se non me la ricordo! Al liceo, la classe a fianco, col grembiule sempre ordinato e con lo sguardo di timorata di dio. Lo stesso sguardo che si alzava quando tu non lo incrociavi, e che si abbassava quando tu il tuo glielo spalancavi addosso con finta strafottenza e con un po' di desiderio.

Desiderio anche suo, forse.

Questo prima. Dopo, usciti sette od otto volte insieme, sempre coperti da amici ed amiche abbastanza accoppiati, tanto da lasciarci assaporare l'imbarazzo di fare coppia coatta anche noi, per mero resto numerico. Di irripetibile banalità le frasi che due timidi sanno scaraventarsi addosso in certe situazioni dove e quando non sanno capire che è ben altro e più semplice quello che si può e deve fare.

Come avvitarci tra le sue cosce.

No.. no, papà, dicevo... stavo pensando ad alta voce . La tua professoressa?., io la conosco...ah non te l'ho mai detto ?...ma come?...sì ma un poco...quando eravamo ragazzi."

Mia figlia evidentemente colse un momento in cui la mia testa ed il mio sguardo erano rivolti tanto all'insù o all'indietro che lei poté facilmente sfilarmi il foglio dell'incompiuta da sotto i gomiti ed andarsene senza che io me ne rendessi conto, senza che potessi accorgermene.

Lasciandomi solo al filo dei miei pensieri. Che io subito ripresi con foga da lì dove li avevo interrotti e facendolo ad alta voce e con una insolita veemenza:

"No, lei non è capace di capire un tubo. L'arte, la genialità, la follia di Van Ghog. Non hai capito che per lei questa è una sedia, solo una sedia.

Forse te l'ha data apposta, così difficile da rifare, per farci impazzire. Per sedercisi su e, dall'alto della sua saccenza, sentenziare:

"E' abbastanza comoda, Rossella. Peccato che il tuo papà sia solo un pittore mancato."

E, con amarezza, magari io e lei adesso a pensare che di mancato non c'è stato solo quello.

Kosta

"Chissà perché mi viene in mente Borges e Barbury, perché il gioco del ri-fare e del ri-farsi è gioco di specchi e di letteratura. Non ho detto copiare che quello è mestiere di allocchi e ciarlatani. E Costantino racconta questa di storia. Sono parole che fanno il "verso", danno un giro, all'arte e alla scrittura. Un racconto che dice la fatica di chi ri-scrive e suggerisce la fatica e la nevrosi. Forse l'intera scrittura del '900, almeno quella del secondo novecento e di questo stentato 2000, è riscrittura. Anche questo racconto ha il pregio, però, di dire una storia. Non lascia il lettore in mezzo ad elucubrazioni di second'ordine, ma li cuce addosso una vicenda, che è giusta nella misura, proprio come le pennellate che descrive. Non una di più né una di meno. Precise." (**Demetrio**)

-ò-

Il giorno che passa e che cambia

"Ciò che va fatto sarà fatto. Come ciò che andava fatto è stato fatto."

I pensieri della persona con il sedere posato non a terra, ma esattamente all'altezza di 60 centimetri, poiché 60 centimetri era esattamente l'altezza della sedia che dava riposo alle gambe, alla testa, al corpo della persona, scorrevano come il vino dalla bottiglia al bicchiere alla bocca alla gola al fegato senza arrestarsi di fronte a ostacoli fisici o mentali.

Si alzò, stancamente, come stancamente si era adagiato, la decisione ormai presa irrevocabile. Si diresse verso la porta, tre passi, poi si fermò e tornò al tavolino, prese il bicchiere con ancora mezzo dito di whisky e lo tracannò, di botto, alzò il gomito e via, testa all'indietro e via, e poi via anche il bicchiere, scagliato a terra nell'angolo opposto della stanza andò in migliaia di pezzi, e il vetro si sparse per il pavimento come tanti piccoli diamanti. Soddisfatto della scena trasse dalla tasca interna della nera giacca che indossava il famigerato pacchetto di sigarette, fatto venire appositamente dalla Thailandia (insieme ad altri settantanove, scorta di tre mesi), lo aprì, prese la sigaretta che gli serviva, se la passò sotto il naso, la mise tra le labbra e l'accese, con gesti lenti e meditati espirò la prima boccata. Aprì la sola finestra che c'era, si voltò, e finalmente oltrepassò la soglia della porta, fece i tre piani che lo separavano dalla strada, dalle strade, passando per le scale e non per l'ascensore, camminando veloce oltre il gabbiotto del portiere e senza mai togliersi la sigaretta di bocca prima di essere all'esterno dell'edificio.

Appena sortito dal palazzo girò la testa a destra, a sinistra, e visto che non c'erano macchine all'orizzonte credette bene di attraversare la striscia d'asfalto che lo separava dal marciapiede opposto e anche dalla nera macchina che aveva parcheggiato, è vero, a tre chilometri di distanza, com'è vero però che prima o poi la strada, e precisamente la strada che aveva di fronte, sarebbe stata camminata trasversalmente dalle scarpe nere che calzavano i piedi sotto i pantaloni neri sotto la giacca nera sotto la faccia bianca sotto i capelli neri a spazzola sotto il cielo variabile e lo spazio oltre. L'odore che il catrame dei vicini lavori in corso emanava nell'agosto meno secco e ventilato che si ricordasse da vent'anni non sfiorava nemmeno le narici ipersensibili dell'essere che camminava con passo svelto e deciso, prese completamente dall'essenza del tabacco thailandese.

Alt. Gli occhi posati là, irresistibilmente attratti da...da cosa? Eh sì, pipe. Varie foggie, in legno, per ogni occasione, belle, dal 1876, dal 1903. Già s'immaginava, a pesca con la fedele canna di mille prese, al solito posto, il migliore, allo slargo del torrente spagnolo, inebriato dagli odori del vicino bosco, del vino affrescato a mollo a riva, del pesce all'amo, e del tabacco piano piano svanito tra respiri in esili volteggi celestiali. Stop.

Niente distrazioni. Aveva perso fino troppo tempo davanti alla vetrina da sogno. Infatti il

piccolo incendio sigarettato era arrivato al filtro. Momento di spengerlo, sollevando il piede sinistro e togliendogli ossigeno premendolo contro la gomma della scarpa, e riprendere il cammino con passo da agente di borsa di Wall Street, sebbene non fosse ancora mai stato a New York. Strano, ma il lavoro non l'aveva portato fin là, essi che aveva viaggiato molto. Avanti, destra sinistra incrocio semaforo. Verde.

Nel parco il sole abbagliava di verde, riflesso in migliaia di foglie dai rami degli alberi e dall'erba fitta fitta e ben tagliata che a terra offriva riparo e refrigerio a milioni di formiche e insetti di varia specie.

Ginni giocava a palla con le amiche e con gli amici, per la par condicio, sotto l'occhio vigile di mamma, rideva e correva e calciava e tirava con le mani e correva e rotolava con grande dispiacere della lavatrice di casa, che sapeva sarebbe stata costretta a lavoro extra. Ma era così Ginni, sei anni e tre Everest d'argento vivo addosso. Non si poteva proprio far stare ferma, la molla che aveva dentro non finiva mai la carica. Anche in classe era sempre in movimento: martellava il banco con le penne, alzava la mano per rispondere alle domande delle maestre, tirava palline di carte ai compagni antipatici, e a ricreazione insegnava passi di danza inventati alle bambine delle altre sezioni che si perdevano lo spettacolo in orario di lezione. E poi si dice che sono i maschi, gli elementi agitatori nel periodo scolastico, solo perché Ginni non è ancora famosa a livello internazionale.

Calcio potente e la palla corse corse, volò volò, tracciò nel cielo traiettorie che non si erano mai viste, sospinta dal vento che improvviso si era messo a soffiare, cadde finalmente dove Ginni non poteva vedere, dall'altra parte del parco. Ahiahi, gli altri giocatori e le altre giocatrici non erano affatto contenti, perché era il solo pallone a disposizione, e adesso era scomparso. Per colpa della bambina che non si fermava mai. Così decisero che lei doveva andare a riprendere la palla, anche in capo al mondo, se necessario, perché loro volevano giocare ancora tanto tempo, fino a sera.

<<Mamma mamma, posso andare a riprendere la palla?>>

<<Perché? Dov'è?>>

<<L'ho tirata forte forte ed è andata là, e mi hanno detto di andare a riprenderla perché sennò non mi fanno giocare con loro, "né domani, né mai!">>

<<Hai calciato tanto forte eh? E va bene, però ti accompagno, ok?>>

<<Ma mamma, diranno che sono fifona! No, dai, non venire..>>

<<Ok Ginni, ma sta' attenta. Vai adesso, va'>>

La bimba fece per iniziare a correre, poi si voltò verso la mamma, le disse ancora

<<Te non venirmi dietro eh?>>

La mamma le fece cenno di no e osservò i capelli biondi allontanarsi nel mare verde. Poi si alzò da terra e s'incamminò nella stessa direzione della figlia, con calma.

I poliziotti giravano per le tre stanze dell'appartamento nervosi, a capo chino, aspettando che arrivasse.

Ecco, finalmente, comparire l'ombra ai loro occhi fissi rivolti al pavimento, la scena che si presentava a circa tre metri di distanza troppo spaventosa per i loro deboli stomaci. Ma all'ombra non fece effetto, niente poteva scioccarlo, forse nemmeno la visione dell'Inferno l'avrebbe agitato. Ice, lo chiamavano. Freddo come il ghiaccio polare. Aveva risolto mille e mille casi di omicidio, mandato in galera centinaia di criminali, era l'investigatore con...ma. Eh sì, il "ma" c'è sempre. Ma non l'aveva mai preso. Chi? L'assassino. Il solo che gli fosse scappato; gliel'aveva fatta proprio sotto il naso. C'era rimasto di sasso. Per diverse settimane non aveva lasciato il soggiorno di casa. Al tempo dissero che Ice era stato freddato. Ma si era ripreso. Aveva ricominciato a lavorare. Aveva ricominciato a sbattere dietro le sbarre criminali di ogni specie. Non aveva dimenticato, no. Ma non avrebbe abbandonato il campo. Reagì come fanno i campioni. Si prendono centinaia di falli, ma si rialzano. Sempre. Così aveva fatto. Ice era tornato in pista, per mettere a tacere le chiacchiere che lo volevano finito. Per mostrare al mondo che ci voleva ben altro per abatterlo.

L'anziano e ricco signore era circondato da altri tre cadaveri. Gli spari che li avevano ammazzati erano stati i soli necessari. Professionista.

Finestra aperta. Pezzi di vetro per terra. Vago odore di tabacco thailandese. Non ci mise molto a capire. In pochi al mondo lasciavano tracce così evidenti e semplici al tempo stesso. Perché chi fa caso a pezzi di vetro, alla bottiglia di whisky, alla finestra aperta, con dei cadaveri ammazzati nell'altra stanza come fossero bersagli da videogame?

Ice. Perché l'aveva già vista, la stessa identica scena, anni prima. Immediatamente contattò la centrale, fece mettere posti di blocco nel raggio di sei chilometri, macchina nera, Ford del '66, così riconoscibile...

Salito in macchina si accese la settima sigaretta del giorno, poi aprì i finestrini. Aveva fatto bene a parcheggiare lì, l'edificio adiacente aveva adombrato la macchina e l'interno non era così caldo com'era capitato altre volte. Soddisfatto prese dal vano della portiera il biglietto aereo. Destinazione San Paolo.

"Ciò che va fatto sarà fatto. Come ciò che andava fatto è stato fatto."

Mise in moto, retromarcia, poi prima, sterzata, e via. Partito. Con calma, senza fretta. Dopo mezzo chilometro si fermò, di fronte alla pizzeria "da Vito", rinomata per i 60 tipi di pizza, calzoni, schiacciatine che faceva e fa ancora. Ma non era per mangiare che si era fermato. Spense il motore. Gettò le chiavi nel cassonetto lì a fianco, prese il mazzetto di chiavi che teneva nella tasca sinistra dei pantaloni e andò verso...verso la Fiat rossa parcheggiata dall'altro lato della strada. La aprì, ci salì sopra, e se ne andò.

Ginni aveva finalmente trovato la palla. Ci stavano giocando altri bambini.

<<Ehi, voi! È mia la palla!!>>

<<Nono! È nostra!>>

<<No! È mia, vi dico. L'ho tirata io...>>

<<No! È cascata dal cielo! Ce l'ha mandata Babbo Natale!>>

<<Ma è Agosto! È mia, rendetemela!!>>

<<Beh, vattela a prendere, se ci tieni tanto! Toh>>

E la palla volò ancora, al di là della recinzione del parco. E Ginni gli andò dietro. E la mamma corse verso Ginni.

Avevano trovato la macchina, ferma davanti alla pizzeria "da Vito". Ma non c'era traccia dell'assassino. Ice rimase completamente basito da ciò che stava accadendo. Sapeva che doveva essere ancora in città, era passato troppo poco tempo, ma sapeva anche che il tempo trascorso sarebbe bastato al bastardo per far perdere le proprie tracce.

<<No! Stavolta lo devo prendere! Non mi scapperà!>>

Incazzato come mai si attaccò al telefono e iniziò a dare ordini a destra e manca. Preso dal nervosismo tirava manate (d'incoraggiamento, diceva) a chi gli capitava a tiro.

Rimase solo nell'appartamento con i cadaveri, all'altro capo del telefono avevano riattaccato.

La palla di Ginni finì nella strada. Ginni la rincorse e la prese, proprio nel mezzo della strada.

La mamma dal marciapiede le gridò: <<Attenta!>>

Le macchine erano ferme al semaforo.

Ginni si voltò verso la mamma.

La mamma corse verso di lei.

La Fiat rossa partì al verde.

La Fiat rossa vide la bambina nel mezzo della strada.

La Fiat rossa sterzò.

La bambina strizzò gli occhi.

La mamma si fermò.

La Fiat rossa si schiantò contro il camion parcheggiato lì vicino.

La bambina si salvò.

La mamma ringraziò il signore.

La persona nella Fiat rossa morì.

Ice impazzì.

Andrea Brancolini

"Una detective story dall'esile e scontata trama, ma scritta con mestiere tale da renderla viva immagine dopo immagine. Nonostante la mancanza di una vocale: la 'U'. Tutto scorre con una ricchezza espressiva assai avvincente e una cura verbale davvero estrema. Parafrasando Brancolini si può dire:

'Ciò che va scritto sarà scritto. Come ciò che andava scritto è stato scritto'.

Gli ingredienti sono consueti. Un omicida deciso dalla 'giacca nera' che ama le piccole cose. Gli 'odori del vicino bosco' e 'del pesce all'amo'. Temi cari a Raymond Caver. I poliziotti nervosi per "la scena che si presentava a circa tre metri di distanza troppo spaventosa per i loro deboli stomaci". Un cadavere freddato di fresco. Un ispettore di nome Ice 'freddo come il ghiaccio polare'.

'Eh sì, il "ma" c'è sempre'. 'Ginni, sei anni e tre Everest d'argento vivo addosso' che con altri bambini gioca a palla. Una mamma che controlla. <<Hai calciato tanto forte eh? E va bene, però ti accompagno, ok?>>.

Improvvisamente l'azione ha un ritmo serrato. Poche parole. La fuga. L'omicida alla guida di una Fiat rossa. Le storie spaiate si congiungono. Ginni al centro della stada con la palla in mano. L'assassino sterza e muore per non uccidere la bambina. Tutto è possibile: un killer può redimersi dopo aver commesso un efferrato delitto e un ispettore come Ice può anche impazzire dopo aver visto troppi crimini." (**Marcello**)

4. Critica letteraria

[a cura di Rosa Elisa Giangoia]

Una poesia che non è piaciuta ed una che ha suscitato approvazione: un gioco sottile, un contrappunto di schermaglie. La prima, forse, inviata in lista provocatoriamente, per attirare commenti e valutazioni: giudizi che, in un caso e nell'altro, sono stati espressi con ironia, con battute, con ricercata espressività, a confermare ancora una volta la difficoltà dell'argomentazione critica. Avvertire emotivamente il positivo o il negativo è più facile, giustificarlo motivatamente è sempre più difficile, in quanto i parametri di valutazione tendono a sfuggire. In questo caso, le ragioni della disapprovazione o dell'approvazione sono, in larga misura, legate alla differenza tra un sentire retrò e un esprimersi moderno. Resta comunque il fatto che quando si avverte l'antico vuol dire che chi ha scritto è rimasto al contingente senza aver saputo raggiungere un'universalità espressiva.

Cari Bomber vi mando questa breve poesia non mia, scritta a penna su una pagina di una vecchia antologia scolastica.

Marcello

Il viso di mia madre

Non so quanti anni avevi,
forse non l'ho mai saputo.
Il tuo viso, stanco e perduto,
nascondeva in un'eterna vecchiezza,
il tuo dolore e la tua giovinezza.

Quante volte ho pensato ai tanti affanni,
ai dolori, ai malanni che pur nel fior degli anni t'hanno
imbiancata.
Ora che tutto in te riposa, in quella mesta casa, dove il silenzio
è più
forte del dolore, sembri dire, con un vago sorriso, che dopo una
lotta
infinita,
la morte è più dolce della vita.

Belios

-ò-

caro marcello,
potresti comunicarmi il nome intero del poeta, in modo da poterlo raggiungere presso la sua
abitazione ed eliminarlo fisicamente?
Sto conducendo una particolare campagna progresso contro la poesia diabetica....

;PPPPPP

besos,
ddt

-ò-

Caro DDT,

questa nuova corrente poetica mi mancava e non l'ho mai sentita nominare, dovrò studiare al riguardo e chiedere lumi direttamente all'autore se è ancora in vita.

Il "poeta" ha avuto un calo di zuccheri repentino, dopo che mi ha costretto con un revolver a spedire la poesia in lista. Ora ti debbo lasciare perché gli inquirenti stanno facendo indagini approfondite sul misfatto e vogliono inchiodare lo sconosciuto con un bell'interrogatorio, ti farò sapere degli sviluppi e ti darò i suoi dati anagrafici ora a me ignoti!

Baci

Marcello

-ò-

sense of humor!!!

Anna Maria (Wind)

-ò-

La poesia ritrovata di Marcello, mi ha fatto venire in mente una mia vecchia cosa. La posto qui. Non mi ricordo, sinceramente, se l'avevo già postata o meno. Comunque saluti.

d. (Demetrio Paolin)

LEI RUSSA CHE SEMBRA QUASI UN ANGELO

Mia madre
sta in equilibrio
tra la pioggia
e il sonno.
I tetti sono rossi
come papaveri
e io scrivo.
Lei dorme
e no sa - con quelle braccia
da pugile
e un cuore leggero
come un panno di seta -
che l'aria si fa acqua
mentre l'erba è grigia
umida.

Io
sono stato un grumo di carne
in quel corpo,
tumore benigno del suo grembo.
Cosa è questa vita che ci rimane?
E lei dorme
in bilico sulle gocce
di pioggia
Io non l'ho mai veduta
così
bella.
E mortale.

Vorrei essere decente
come il suo sonno
come i suoi pensieri.

Poi si sveglia
e guarda,
dice: "Che fai?"
Niente - le dico - niente
pensavo che ero uscito da te,
e che ne è passato di tempo.
Sorridente e guarda i gatti
sui tetti
rossi di sangue e pioggia.

C'è un po' di vento
che tende gli alberi a bandiera,
e il sole a stento ci rimane.
E lei si gira
a dormire ancora,
che tanto la polvere
sui mobili
ritorna.

Vorrei dirle
che non è stato male
uscire da lei,
che questa vita non è poi peggio.
Ma lei
russa che sembra
quasi
un angelo.

-ò-

Le stesse 'emozioni' che provo nell'ascolto di Battisti
M. Angela Barlotti

-ò-

BEL- LIS -SI - MA!!!!

Kosta.

-ò-

Poesia piena d'amore e di equilibrio. Veramente bella. Complimenti!
Laura

-ò-

Splendida veramente, bravo Demetrio!
Andrea Monda

-ò-

demetrio paolin <demetriopaolin@h...> wrote:
<<I tetti sono rossi
come papaveri>>
<<l'aria si fa acqua
mentre l'erba è grigia
umida.>>
<<E lei dorme
in bilico sulle gocce

di pioggia.>>
<<Sorridente e guarda i gatti
sui tetti
rossi di sangue e pioggia.>>
<<C'è un po' di vento
che tende gli alberi a bandiera,
e il sole a stento ci rimane.>>

Ho isolato questi bei versi, Demetrio, perché mi comunicano un'immagine: tu stai scrivendo, e i tuoi occhi si rivolgono con alternanza al foglio, a tua madre che dorme, a una finestra che dà su dei tetti, cielo e alberi. Un mondo apparentemente statico, ma basta una buona lente per osservarne

Drastici cambiamenti, che si voglia o no.

Ciao

Toni

-ò-

Ringrazio tutti.

ho copiato e incollato tutti i vostri commenti.

Così glieli porto alla mamma.

Per una volta non penserò di aver messo al mondo un figlio screanzato.

ehh

Quindi vi ringrazio da parte sua, che manco sa di essere stata protagonista di una mia poesia.

Ciao.

d. (Demetrio paolin)

-ò-

'lei russa che sembra un angelo'.

è poesia.

grazie.

paola

5. BombaCucina

[a cura di Rosa Elisa Giangoia]

Da: "M. Previtali" <smt25@f...>
Data: Sab Feb 21, 2004 10:03 pm
Oggetto: Io fui Apicio il grande cuoco

Qualche anno fa comprai una raccolta di Constantinos Kavafis e mi piacque molto il suo stile secco ed essenziale. Così nacquero degli esercizi poetici tra cui questa poesia.

XXIV - Io fui Apicio il grande cuoco

Io fui Apicio il grande cuoco
 Che rallegrò i Pompeiani
 Con le murene ed il ginepro
 Con fini carni e selvaggine

Io fui un saggio nel cucinare
 Nell'arrostire e nel pestare
 Spezie preziose lauro ed erbe
 Sapori tenui sapori forti

Io fui severo nel miscelare
 Farine e miele noci e pinoli
 Aceti d'uva ed i zibibbi
 Sapori dolci sapori aspri

Io fui parco con i potenti
 Dando il meglio dei nostri campi
 Io fui regale con servi e schiavi
 Dando a loro vitali avanzi

Venerdì 21 aprile 2000

Marcello Previtali collega due nomi, Kavafis e Apicio: un accostamento ardito!

Il poeta neoellenico Costantinos Kavafis (1863-1933) è figura piuttosto nota, anche se autore di solo 154 poesie, pubblicate interamente solo due anni dopo la sua morte. La sua poesia si ispira al mondo ellenistico pagano-cristiano per mistificare o sublimare esperienze di intense emozioni personali. Kavafis con un andamento espressivo musicalmente colloquiale tratta il tema dell'amore con accenti vari, dall'intensamente sensuale al rimpianto accorato e nostalgico, la bellezza e il senso della vita come scontro tra l'esperienza individuale e la sorte, a cui guardare con animo stoico.

Apicio è poco più di un nome: poche e confuse sono le notizie che abbiamo su Marco Gavio Apicio, vissuto, molto probabilmente, al tempo dell'imperatore Tiberio. Gli antichi scrittori latini e greci come Seneca (*Epistulae ad Lucilium*, XII, Tacito (*Annales*, IV, 1) e Ateneo (*Sofisti a banchetto*, I, 12) lo descrivono come un ricco signore amante dei piaceri della tavola per cui non bada a spese. Sotto il suo nome ci è giunto un manuale di gastronomia *De re coquinaria* in dieci libri. Secondo gli studiosi ad Apicio risale solo una parte del testo, cioè la sezione sulle salse e quella sull'elaborazione dei manicaretti. Il resto dell'opera è probabilmente del IV sec. d.C. Tramite questo testo, che raccoglie ricette di tutti i tipi, dagli antipasti alle pietanze di

pesce e carne, possiamo gettare un'occhiata curiosa su quella parte della società romana di età imperiale che ostentava ricchezza e originalità, dando molta importanza ai piaceri della tavola.

Chi volesse leggere questo testo può trovarlo nel sito della Biblioteca Augustana (*Bibliotheca Latina- Index alphabeticus – Apicii de re coquinaria*)
http://www.fh-augsburg.de/~harsch/a_index.html

Per chi volesse realizzare oggi qualcuna delle ricette, utili consigli sono reperibili in:
I. Gozzini Giocosa, *Mense e cibi della Roma antica*, PIEMME, Casale Monferrato 1995.
Io ne ho sperimentate parecchie con soddisfazione mia e di molti amici!

Rosa Elisa Giangoia

6. Recensioni

[**Maria Guglielmino & Livia Frigiotti**]

QUAL E' IL TITOLO?

Le recensioni dovrebbero spingerci o allontanarci verso l'opera, proprio come fa il vento tra vele e terra. Soffiando adatte parole d'atmosfera, dovrebbero muoverci verso un libro, un film, una canzone. Insomma, dando un'occhiata alle recensioni ci dovrebbe venir voglia di approfondire, di capire meglio e dunque, finalmente, di andare al cine o di comprare quel cd. Ciò che segue, scritto dalla nostra amica Matilde e spedito al nostro blog, forse non è un brano di ortodossa recensione, eppure ci ha incuriosito. Quel film l'avevamo già visto al cine, spinti dalla pubblicità e dai nomi importanti di regista e protagonista, ma leggendo la recensione ci è tornata voglia di rivederlo, facendo più attenzione ai particolari, alla scelta degli accompagnamenti musicali, al montaggio, ai colori. Abbiamo pure comprato il racconto, scritto da quel genio di Philip Dick, libriccino che trovate proprio adesso anche negli ipermercati in versione abbastanza economica della casa editrice Fanucci. Insomma quelle quattro righe della ragazza ci hanno spinto verso la scrittura, che è questa introduzione alla non-recensione di Matilde.

Buona visione.

"Domenica, benedetta domenica.

Il momento che puoi fare a meno dell'orologio e prendertela col tuo comodo.

Decidere di passare al fancazzismo più assoluto dopo una serie di giornate micidiali, lavorativamente parlando. Dunque meglio prendersela lenta oggi, navigare alla larga, ma MOLTO alla larga, via dalle storielle complicate, perché sai che inesorabilmente domani ti ci troverai dentro fino al collo. Parola d'ordine: relax. A te la scelta: libro giallo (Simenon), ultimo numero di Vanity fair, bagnetto profumato? No, niente di tutto questo. Il sole fa capolino dalla persiana. C'è un sacco di luce fuori: giù dall'alto cade sulle teste del popolo catanese, rimbalza sull'acqua dello Ionio, cattura gli occhi di tutti per quanto c'è dentro di brillante e terso. OK, hai deciso, passeggiata purificatrice tra le bellezze del creato in città. Ma prima di uscire dai un'ultima occhiata alla copia del DVD che hai affittato ieri notte. "Gaspere ha fatto un ottimo lavoro" pensi mentre osservi l'agente della Precrime John Anderton smanettare disperato con le immagini digitali di un fantastico ipervideo, in sottofondo l'Incompiuta di Schubert, e guardare se stesso commettere un omicidio nel prossimo futuro."



Da: "liv\.titti\@inwind\.it" <liv.titti@i...>

Data: Lun Feb 23, 2004 11:47 pm

Oggetto: **Recensione** (1)

Non ti muovere di Margaret Mazzantini Ed. Mondadori (I miti) pp295 - euro 4.90

Quando questo libro è uscito all'attenzione del pubblico mi ha subito incuriosita, ma non l'ho comprato per vari motivi; uno il prezzo! Eh va beh! Un altro la sua trama, mi scuoteva, mi inquietava. Avevo sentito la stessa Mazzantini parlarne in televisione provocandomi ancora ulteriore inquietudine e scetticismo. Un bluff? No assolutamente, questo libro non è un bluff e non è sopravvalutato, anzi. Forse da me sottovalutato. Non riesco a fidarmi della comunicazione della scrittrice, non riesco a fidarmi del concetto di "fenomeno di massa" quale stava mano mano diventando questo libro.

Ne ho approfittato un po' di tempo fa, quando in una libreria di Viterbo l'ho trovato al prezzo bassissimo dei Miti Mondadori. Un'occasione davvero da non perdere; tutt'al più se non mi fosse piaciuto non avevo perso gran che in denaro. Odio comprare libri e metterli via dopo poche pagine perché poi alla fin fine non mi piacevano. Ma non è il caso di "Non ti muovere". L'ho divorato meravigliandomi di me e dell'improvvisa voglia di lettura che quelle righe mi

avevano scatenato. L'ho vissuto fin nel suo profondo, ho vissuto le esperienze tragiche e violente dei personaggi, il sentimento di odio e amore, il bisogno intrinseco e reale di ognuno di noi di provare nella vita dei sentimenti veri e la riscoperta difficile degli stessi nel momento in cui affiorano e non è facile domarli.

La dimostrazione di come la routine e gli errori di valutazione ci rendano aridi, incapaci anche solo di una parola vera per qualcuno, ci facciano chiudere dentro una scorza spessa di protezione e cinismo attraverso la quale non passa ormai più niente. Ma nel momento in cui un granellino di sabbia piccolissimo e finissimo riesce a trovare il varco il risultato è dirompente, distruttivo; il tutto si frantuma all'istante ed è poi difficile ricostruirselo intorno quello schermo senza sentire invece il peso della responsabilità di un sentimento così violento che nel tempo si trasforma in una passionalità profonda che va a tradire la vita di tutti i giorni svolta fino a quel momento.

Amore vero scoperto tardi, paura della verità e delle proprie azioni, coincidenze della vita momenti che non si incontrano, fatti che avvengono nel momento sbagliato e al posto sbagliato. La Mazzantini riesce a farci entrare nella mente di un uomo cinico fermo, marito modello, ma terribilmente debole di fronte alla carenza di una luce calda nella propria vita. La precarietà della vita della propria figlia lo spingono in questa rivisitazione del suo passato che ormai non ce la fa più a rimanere segregato nella sua mente, nel suo cuore.

Una confessione amara e tragica che fa nascere un libro che non sbaglia a definire "forte, potente, dirompente, tagliente". Sul retro del libro questo personaggio viene definito cinico nella sua maschera ma violento nella sua essenza più vera. Io ci ho letto molto di più, ci ho letto ben altro, ci ho letto qualcosa che va oltre quella violenza iniziale e l'ho appunto riassunto in una mancanza. Questa comprensione sta nella bravura della stessa autrice, che con semplicità estrema nel suo modo di scrivere presenta questo personaggio efficacemente fino a farlo sembrare vero reale e concreto.

Semplicemente passo passo ti porta con lui in questa esperienza, e con dovizia di particolari tu lettore osservi le scene dal di fuori come se fossi il voyer della situazione e fossi fisicamente lì.

So che hanno terminato di girare il film; naturalmente il regista è Sergio Castellitto, che come sanno tutti, credo, è il marito della Mazzantini. Lo aspetto con ansia così come aspettavo *Io non ho paura* di Salvatore tratto dal libro di Ammanniti. Film eccezionale che non si è discostato affatto dal libro, anche perché lo sceneggiatore è stato lo stesso Ammanniti.

E nel caso di *Non ti muovere* penso proprio che la sceneggiatura sarà opera della stessa Mazzantini e quindi non credo ci saranno grosse differenze che lo possano rendere tanto diverso dal testo. C'è un altro esempio celebre di film (o meglio telefilm) che sceneggiato dallo stesso scrittore è la copia quasi esatta che non fa pesare una differenza tra visione e lettura, anzi la rende cosa unica; mi riferisco agli episodi sul Commissario Montalbano tratti dai libri di Camilleri che si è sempre occupato della sceneggiatura degli stessi.

E via così...non vi muovete...rimarrete incollati alle righe piene di questo libro; vi consiglio, se non l'avete già affrontata, questa lettura non è da perdere anzi secondo me è da seguire molto attentamente.

Livia

Da: "laura romani" <lauraroman@t...>

Data: Mar Feb 24, 2004 10:51 am

Oggetto: Re: [bombacarta] **Recensione** (1)

Cara Titti,

anch'io, per motivi del tutto inspiegabili, d'istinto ho evitato finora di leggere il libro da te molto ben recensito. Come delle remore occulte me ne avevano allontanata. Forse sono state tutte le chiacchiere intorno, quando è uscito, a non rendermelo simpatico. Ho anche letto, mi pare all'inizio, qualche rigo qua e là, ma una ripulsa sottile, dovuta allo stile che avevo trovato chissà perché "scattoso" ed intimista nello stesso tempo, mi aveva lasciata senza alcuna voglia di proseguirne la lettura. Adesso, dopo aver letto la tua recensione, sono in dubbio se acquistarlo o se aspettare di vedere direttamente il film. In genere, tranne alcune rare eccezioni, i film uccidono i libri, specie quelli di narrativa, perché è difficile passare dalla

scansione verbale dei sentimenti e delle emozioni a quella visiva, e spesso lo stile propriamente "letterario" ci rimette le penne, anche se ne acquista altre a volte più sontuose. La scrittura cinematografica, se non riesce a raggiungere il livello che definirei "poetico", come nel caso di "Io non ho paura", e quindi assorbire il succo profondo della scrittura letteraria, ci può lasciare la stessa sensazione che si prova leggendo un libro saltando righe, brani, e parole essenziali. Il più bel film può sembrare, anche se dilata alcune sequenze importanti del libro, quello che nell'ottocento si chiamava "il ridotto" di un'opera, fatto per lo più a scopo scolastico o divulgativo, che ci lascia, però, con un "Bello, ma..." nel cuore.

Per passare dall'organicità di un'opera scritta e quella di un'opera riscritta, vengono fatti alcuni sacrifici che alla fine, tuttavia, possono anche andare a favore di quella riscritta... Non so se sarà questo il caso. Sarà comunque interessante rilanciare questa tua recensione quando uscirà il film per rimettere in discussione il libro. Intanto, mi accontento di vederlo con una maggiore simpatia, per quel fenomeno di proiezione empatica che una buona recensione ti trasmette.

Saluti, e scusa la prolissità

Laura

Da: "liv\.titti\@inwind\.it" <liv.titti@i...>

Data: Mar Feb 24, 2004 1:44 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Recensione** (1)

Cara Laura (continua a chiamarmi pure Titti è il mio nomignolo)

Mi fa piacere che la mia recensione ti possa aiutare a vedere questo testo sotto un'altra prospettiva. Capisco la tua ritrosia semplicemente perché è un tema difficile, ma alla fin fine non l'ho trovato scattoso nell'andare avanti nella lettura; anzi diventa fluido ed estremamente affascinante. Per quanto riguarda il film a mio modo di vedere è meglio leggere prima il libro perché in video potrebbe essere ancora più scioccante che non tra le righe, ma non forzarti assolutamente, a mio parere per leggere un libro bisogna essere e sentirsi pronti a farlo.

Credo in passato di aver inviato anche la recensione di *Io non ho paura* sia libro che film. Anche in questo caso comprare il libro è stata una cosa lunga e travagliata, il tema che trattava mi teneva sulle mie, chiusa in difesa. Ma poi anche in questo caso è stato amore e ho preteso di andare a vedere il film.

Chi era con me quella sera non lo aveva letto il testo ed è rimasto senza troppe parole; bello sì ma non se lo aspettavano. E sappiamo tutti (chi lo ha letto e visto) che testo e sceneggiatura sono combacianti alla perfezione. E questo solo perché scrittore del libro e sceneggiatore del film sono la stessa persona e cioè Ammanniti; lo stesso regista si è attenuto a seguire ogni suo suggerimento per non allontanarsi dall'opera.

Lo ritengo essenziale per la riuscita di un film tratto da un libro; vedi ad esempio i testi di Camilleri sul Commissario Montalbano. Sono perfetti; leggere il libro e guardare il telefilm è tutta una cosa; e anche qui Camilleri è scrittore e sceneggiatore.

Se hai seguito la preparazione del film *Non ti muovere*, saprai che se ne occupa in tutto la stessa Mazzantini (se non sbaglio con la regia del marito Sergio Castelletto) e a mio modo di vedere e con gli altri esempi "eccellenti" può essere sinonimo di garanzia e di profondo rispetto del testo; o quanto meno le modifiche sono scelte dalla stessa Mazzantini che a quel punto può stravolgerlo come vuole considerato che è opera sua e del suo ingegno; ma non credo sarà così anzi, soprattutto considerando che anche lei nasce come sceneggiatrice teatrale (come Camilleri). Il mio consiglio è "leggilo" perché ne vale la pena, vale essere trasportati tra le sue righe e nella psicologia profonda dei suoi uomini e delle sue donne.

Grazie a te per la tua risposta

Livia

Da: "laura romani" <lauraroman@t...>

Data: Mar Feb 24, 2004 3:23 pm

Oggetto: Re: [bombacarta] **Recensione** (1)

Cara Titti,

grazie per le tue delucidazioni e per i tuoi consigli. Leggerò libro, e poi, se vuoi, ne ripareremo.

Ho dato l'impressione di avere ritrosia nei confronti dei temi difficili?

Beh, non è così. Amo e affronto con piacere i temi difficili perché stimolano di più l'avventura della ricerca. La stessa arte della vita ci spinge a misurarci con le sue complessità e le sue difficoltà, non tanto per ricavarne soluzioni come dicono gli psicologi (anche quelle, in caso di bisogno, sono buone), ma per fondare il senso di tutto il mistero che vi è celato, e di tutta la grazia che ne può scaturire. A volte evito alcune letture perché mi sono abituata semplicemente a selezionarle. In questo caso, sono proprio quelle che ho definito "remore occulte" (che del resto avevi provato anche tu) a spingermi ad affrontare questa lettura! Perché lì vi ritrovo, e cioè probabilmente con la parte forse più inconsapevole della tua suggestione o consiglio che dir si voglia, proprio la difficoltà che mi attrae.

Riguardo a quello che ho espresso su letteratura e film (non ho letto la tua recensione perché è poco meno di un anno che mi trovo in lista, ma ho visto il film di Ammanniti e sapevo che regista e scrittore coincidevano) sono convinta che in linea generale si può trattare di un matrimonio forzato, quello del cinema e della letteratura, perché i codici comunicativi sono di diversa natura alla base. Comunque sia, penso che tra il film di Ammanniti e il suo libro concorre la differenza che c'è tra un sogno e l'altro in uno stesso soggetto. Il sogno inteso come contenitore comprensivo di tutti i codici possibili è l'unico che fa il miracolo di una visione che si sottrae al tempo inteso come scansione, e nello stesso tempo (non è un bisticcio) è capace di riunificare il tempo in una visione unica; ma ogni sogno è diversodall'altro, al di là di ciò che percepiamo come sogni ricorrenti. Il sogno, come il testo, ci dicono il futuro. Nella Bibbia tutti i sogni preludono al futuro. La visione cinematografica percorre il linguaggio delle parole in modo diverso da cui furono trovate per un testo. Anche se l'autore è lo stesso, è l'andamento che cambia e apre a sorprese diverse di significato.

Su questo ci sono pochi dubbi. Datemi una cinepresa per rifare le mie poesie, e certamente appariranno altri significanti, e quindi farò altre poesie, anche se tenterò la più potente cinestesia che mi sia dato di esprimere per rendere la mia poesia simile a se stessa. Sull'immagine originale si innesterà automaticamente un'altra immagine che la rievoca, senza essere più tuttavia la stessa. Questa, d'altronde, è la legge (complessa, appunto) della vita, e del linguaggio artistico che ne è un suo riflesso.

Sì, leggerò il libro.

Ciao,
Laura

Da: "liv.titti@inwind.it" <liv.titti@i...>

Data: Mer Feb 25, 2004 12:21 am

Oggetto: Re: [bombacarta] **Recensione** (1)

Cara Laura

il tuo discorso è affascinante e complesso. ma volevo fare una piccola rettifica; no affatto; non mi hai dato l'idea di avere ritrosia per i temi difficili; dicevo solo che essendo difficile può risultare scioccante il film senza prima aver affrontato il testo; d'altronde ci giriamo intorno da più mail: abbiamo avuto la stessa ritrosia per il libro che sia stata data dal tema (che in parte mi frenava) o dal fatto che tutte e due selezionamo i testi da leggere.

Eppure sotto sotto *Non ti muovere* ci ha affascinate entrambe.

Basti pensare che ne stiamo parlando da un bel po'. Ma è una ritrosia la mia data anche dalla paura che un libro troppo pesante o psicologico mi potesse annoiare; preferisco letture più leggere; ma mano mano che andavo avanti lo scoprivo e mi trasmetteva quella giusta dose di curiosità sempre nella lettura come nella vita.

Io sono ben contenta se ti ho aiutato a prendere il largo e avvicinarti a questo isolotto da

conquistare in mezzo al mare.

Alla prossima e se vuoi cerco e re-invio le recensioni su Ammanniti (che alla fin fine non sono manco sicura di aver inviato...sai che ti dico io le invio lo stesso!!! :))

Livia

7. Labs & Labs

Ecco i testi letti stasera al Laboratorio O'Connor di Roma (ore 20.30-23.00)

A. GARLINI, *Le cose che dico adesso*
 A. MUTIS, *Trittico di mare e terra*
 L. TOLSTOJ, *Guerra e pace*
 W. C. WILLIAMS, *La carriola rossa*
 J. L. BORGHES, *Il sud* (da *Fervore di Buenos Aires*)
 W. SAROYAN, *Intorno al mondo col generale Grant*
 F. MOLNAR, *I ragazzi della via Paal*
 F. O'CONNOR, *Il negro artificiale*
 I. McEWAN, *Il giardino di cemento*

Antonio Spadaro

-ò-

Lab di lett consap a Uboldo 12 febbraio 2004.

L'ultimo incontro del 12 febbraio ha visto la partecipazione di 22 persone provenienti da Rho, Cogliate, Como e ovviamente Uboldo. I testi letti sono stati tratti da:

"Novecento" di Alessandro Baricco,
 "La bestia umana" di Emile Zola
 "Prima lettera ai Corinti", S. Paolo
 "Tutti i giorni di tua vita" di Lia Levi
 "A la mi dòna", poesia di Lino Ciceri di Uboldo.

Quest'ultimo contributo e' stato quello piu' apprezzato e piu' bello. Era in tema con la ricorrenza di San valentino, festa degli innamorati, che sarebbe caduta due giorni dopo, era una poesia in dialetto uboldese ma la cosa che l'ha fatta apprezzare di piu' e' che era l'unico testo presentato dal suo autore. E' infatti questa una rarita' che quando si presenta in un gruppo come questo permette di concentrarsi meglio sull'espressivita' del testo. Tema infatti del laboratorio e' il testo come espressione dei sentimenti del suo autore. La generosita' dell'autore ha poi arricchito l'intervento qualificando l'intero incontro.

Ciao

Angelo Leva

-ò-

Cari Coo (e cara Tita che sei in ascolto!),
 il convegno di Reggio è stata una vera bomba! Ho contato 250 persone la prima sera e altrettante la mattina successiva. Non parliamo dei relatori: grandi uno più dell'altro e capaci di gustare il clima forte "agitato" anche dai bombers presenti. Sì, sono stanco (figuriamoci Tita) ma felice.
 A presto!
 Al Carver Day!

Antonio Spadaro.

-ò-

Confermo quanto detto da Antonio, una vera bomba atomica! Le relazioni splendide (a quando gli atti), e poi il semplice fatto che una decina dei migliori critici e operatori nel campo letterario erano lì, per la prima volta, tutti insieme, è stato un fatto come dire "storico". La

critica italiana, anche quella che si nutre della dimensione religiosa, vive una condizione da "arcipelago", dove ognuno vive nella sua angusta parrocchia. Tita, con l'aiuto di BombaCarta ha fatto soffiare un vento gagliardo che ha sconquassato questa condizione di isolamento e stagnazione e da Reggio è nato (ne sono certo) un vero e proprio movimento che produrrà molti frutti. Vedere persone "anziane" come Beck, Ladolfi e Casoli, discutere con schiettezza e costruttività con i più "giovani" come Rondoni, Simonelli, Spadaro e Zaccuri e vedere che il dialogo avvinceva i protagonisti e gli spettatori, è stato, per me, un piccolo grande sogno realizzato. Grazie Tita!

W le Pietre di Scarto!

Andrea Monda

-ò-

Stasera scoppio di gioia, non riesco a non comunicarlo. Perché da quello che sento le persone che si sono incontrate a Reggio hanno avuto dentro la parola tutta per loro e l'hanno accolta.

"e da Reggio è nato (ne sono certo) un vero e proprio movimento che produrrà molti frutti", dice Monda.

Lo credo anch'io, tali e tanti sono stati gli ostacoli e le difficoltà che abbiamo dovuto affrontare: nessuno di voi può immaginarli... E poi, cosa bellissima, ho potuto vedere all'opera le Pietre di scarto come gruppo e non mi è sembrato brutto: nonostante incomprensioni, fatiche, difficoltà, le Pietre avanzano nella costruzione di strade, di piccoli guadi nell'acqua...

Ciao a tutti **Tita Ferro**

P. s. Non dimenticate Maria Luisa: l'ho invitata a Reggio proprio perché potesse conoscere Bombacarta e Antonio.

Abita a Fabriano, è scrittrice, responsabile di un laboratorio di lettura e potrebbe essere interessata ad una federazione di associazioni intorno al Manifesto di Bombacarta.

-ò-

Non ti preoccupare che non la dimentichiamo la tua Maria Luisa. Dopo aver "conquistato" Rondoni, la tua amica marchigiana mi ha "accalappiato" ed è già in corso una fitta corrispondenza epistolare: io l'ho invitata al Carver, all'Officina, alla performance di Antonio sulla O'Connor prevista per il 2 aprile e, soprattutto, a visitare il nostro sito.. senti che mi risponde:

"Ciao Andrea,

Sto visitando il vostro sito ormai da tre quarti d'ora e inizio a provare un certo capogiro! Riprenderò a puntate. Avete fatto e fate tantissimo, e forse avevi proprio ragione: dovrò venire prima o poi a una vostra Officina!

Intanto aspetto il programma che mi hai promesso.

[si riferisce a quello del 2 aprile...]

Grazie. Complimenti per il vostro lavoro e per l'eccellente organizzazione!

A presto.

Maria Luisa"

Contenta? Penso proprio di sì: i frutti guadagnati con fatica si godono di più. ciao!

Andrea Monda

8. Virtual interviste di BC

Nasce oggi una nuova iniziativa della Redazione di GAS-O-LINE, frutto delle idee e del lavoro dei collaboratori e che si concretizza in una rubrica "Virtual interviste di BC".

Abbiamo pensato che possa essere interessante conoscere di più gli abitanti della lista, coloro che la rendono viva e attiva con i loro scritti e la loro partecipazione, conoscere il loro approccio alla scrittura, a Bombacarta, alla vita, conoscere il perché di alcuni ragionamenti di alcuni bisogni di scrivere un qualcosa in particolare.

Non partiamo da zero e abbiamo già il nostro primo intervistato, dimostrazione che in fin dei conti ce l'abbiamo fatta a cominciare.

Toni, partecipante alla lista di Bombacarta, ha 43 anni (quasi) e vive a Lucca con sua moglie e i suoi figli, che per lui nella vita hanno un grandissimo valore; come lavoro Toni fa il dentista e i suoi hobby sono tra loro abbastanza correlati e interessanti; ama leggere e scrivere ed era ovvio visto che si trova in BC; ama molto la musica tanto da far parte di una band musicale; gli piace correre e molto romanticamente ama il mare; spesso il mare si lega alla musica, allo scrivere, all'arte.

Dopo questa presentazione che ci è servita per avere un quadro generale, ecco l'intervista vera e propria. Buona conoscenza

- D - Toni raccontaci come ti sei avvicinato alla narrativa

- R - Ho iniziato a leggere molto da quando il mio professore del liceo ci dava, all'inizio dell'anno scolastico, una lista di libri - belli, per fortuna - che non finiva mai, e ci stressava di tanto in tanto chiedendoci cosa stessimo leggendo e dove fossimo arrivati. Un metodo liberticida, se volete, ma con me ha funzionato. Da allora non ho più smesso.

- I - Un bell'impegno la lettura che possiamo definire "obbligata" ma la cosa importante è aver ottenuto il risultato.

- D - C'è una persona in particolare che ha contato nella tua formazione letteraria?

- R - In passato non saprei. Sicuramente ce n'è una che sta contando molto ora, si chiama Antonio Spadaro. Lo conoscete?

- D - Quali sono state le letture che ti hanno formato?

- R - Beh, tante, ma se proprio si vuol parlare di formazione nel senso di "farsi le ossa" con la parola scritta, con i periodi avvolgenti, con le storie che ti tengono col fiato sospeso, direi la letteratura russa dell'ottocento, da Gogol a Tolstoj, a Dostojevski, a Cechov.

- I - Letteratura russa? Beh direi molto impegnativa

- D - Quando trovi il tempo per scrivere?

- R - La mattina presto, mi alzo quasi tutte le mattine alle sei, sei e mezzo. Convivo con il sonno, ormai mi ci sono abituato, ma trovo che sia il male minore per fare una cosa che mi piace tantissimo. E inoltre fare una cosa che piace scaccia la fatica. Credo.

- I - E' sempre importante fare le cose che ci piacciono, gratifica. Un'altra domanda Toni:

- D - Come ti sei avvicinato a Bombacarta?

- R - Girellando su Internet. Nel gennaio dello scorso anno mi iscrissi al gruppo col maggior numero di partecipanti per quel che riguarda la scrittura creativa su Yahoo, puro caso. Non è un caso, però, che non me ne sia più allontanato.

- D - Qual è stato il tuo primo scritto pubblicato su Gasoline?

- R - "Il viaggio", pubblicato nel mese di marzo 2003. Parla di un tipo mollato dalla moglie, che decide di fare un viaggio verso capo Nord; da lassù le cose si vedono con chiarezza, e lui ne ha un estremo bisogno.

- D - Che bolle in pentola?

- R - Farei un passo indietro perché la pentola non è ancora sul fuoco, quindi prima che cominci a bollire.. ma mi piacerebbe un giorno veder pubblicare un mio libro da un editore vero e senza doverlo pagare io. Poi probabilmente, di tanto in tanto, me ne andrei in qualche libreria a vedere il mio libro per spulciarlo un po'! bello, no?

- D - Ultima domanda: vuoi dirci, se ti va, una curiosità della tua vita?

- R - Ho imparato a leggere a cinque anni, seguendo - di mia iniziativa - la serie televisiva di trasmissioni dal nome "Non è mai troppo tardi" di Alberto Manzi (giuro che è andata proprio così).

Toni ti ringrazio molto, soprattutto per averci dato la possibilità di cominciare ma soprattutto perché sei stato molto disponibile a farti conoscere da tutti noi; e sappiamo che non è facile parlare di sé agli altri.

Ciao grazie e a presto
Cari amici lettori alla prossima intervista che speriamo sia molto presto pronta da leggere nuovamente in lista.

Livia Frigiotti

D=Domanda

R=Risposta

I=Intervistatore

9. Storia di un italiano che non si dimentica. Alberto Sordi

[Livia Frigiotti]

25 febbraio 2003 – 25 Febbraio 2004

E' già passato un anno. Albertone nostro ci ha lasciato in una giornata fredda ma limpida. Fu una giornata vuota, si sentiva all'improvviso la sua assenza, la mancanza della sua risata sonora, del suo umorismo spontaneo. Si era spento un faro là a Piazza Numa Pompilio, dove si passava e ci si diceva: "ci abita Albertone qui" come una rassicurazione che lui era lì a controllarci tutti.

Roma, la sua Roma, oggi lo ricorda nostalgica sotto un cielo grigio come tante lacrime. Ma ci avrebbe chiesto di ridere con lui e possiamo farlo grazie ai suoi meravigliosi film e alle sue importanti interpretazioni.

Come non ricordare "Un americano a Roma"; in questo film, a mio parere, bisogna fare attenzione profonda alla cosiddetta scena "dei Maccaroni" (o spaghetti). E' l'esempio primo della spontaneità nella recitazione, non dimentichiamo che è una scena girata in una unica e sola ripresa e interpretata in prima battuta, senza un copione e di getto; nasce dalla fantasia e dalla bravura del nostro Sordi. Vi riporto qui di seguito la trascrizione della scena che ho realizzato lo scorso anno per il Gasoline di Marzo; ritengo che riportarla nuovamente possa servire a farlo sentire ancora vivo e a farlo essere sempre presente nel futuro.

I film che mi legano di più a lui, però - non é stato Un Americano a Roma - sono sicuramente "Il Vigile" e i due in cui interpreta il Dott. Tersilli (Il medico della mutua e il primario di Villa Celeste), nei quali ci sono dettagli e particolari legati profondamente alla mia famiglia.

Adesso rimane la nostalgia, rimane un piccolo dolore per una assenza importante soprattutto per la città di Roma.

Ma Roma non lo lascia e non lo dimentica; la sua tomba al Verano a Roma è un pellegrinaggio continuo, sempre piena di fiori; è una cappella e all'interno c'è una sua bellissima foto sorridente e non manca un simbolo giallorosso della sua squadra del cuore; all'esterno, in una sorta di giardinetto prendono posto molti vasi con acqua sempre limpida, pronti ad accogliere i fiori dei tanti visitatori.

Quest'anno poi, cosa nuova, è stata riaperta e restituita ai Romani, in tutto il suo splendore, la Galleria Colonna, ora Galleria Alberto Sordi; non per niente il film Polvere di Stelle ha la prima e l'ultima scena proprio alla Galleria Colonna, che in passato era il ritrovo di artisti e impresari. Roma vuole ricordare il suo cittadino sicuramente più rappresentativo, rimarrà sempre con la città eterna che lo porterà con se nel futuro; saranno eterni insieme.

Ciao Alberto ci manchi.

Il cinema di Albertone Un omaggio da "Un Americano a Roma"

".maccaroni.maccaroni..questa è roba da carrettieri.io non magno maccaroni.io so americano sono...vino rosso.io non bevo vino rosso..lo sapete che sono americano..gli americani non bevono vino rosso.gli americani non magnano maccaroni.gli americani magnano marmellata, marmellata, questa è roba da americani, yogurt, mostarda.ecco perché gli americani vincono gli apaches, combattono gli indiani, gli americani non bevono vino rosso, bevono e' latte, apposta nun se 'mbriacano. Che avete visto mai n'americano mbriaco voi? Io no ho visto mai n'amerciano 'mbriaco; gli americani sono forti..mazza gli americani, non puoi mica combattere contro gli americani; gli americani magnano marmellata,.maccaroni.naggia.te distruggo sa...che me guardi con quella faccia intrepida, mi sembri un verme maccarone. Questa è roba da americani, VEDI..yogurt.. marmellata..mostarda,..la mostarda, uatsseneno la mostarda un po' de latte..questa è la roba che magnano l'americani, vedi roba sana sostanziosa,

maccarone...Mazza che zozzeria, gli americani ao.....maccarone m'hai provocato e io ti distruggo adesso maccarone...io me te magno. Ahm!.....Questo lo damo ar gatto (latte), questo ar sorcio (yogurt), questo ammazzamo e cimice (mostarda) e io bevo e' latte (vino rosso), so americano io..verme io me te magno!"

RICORDO DI QUEL 25 FEBBRAIO

Una giornata triste; io e Lorenzo cominciamo ad essere nel pieno dei preparativi per il matrimonio; la sera avevamo il corso prematrimoniale, ma in fondo una sola lezione potevamo anche permetterci di perderla. Così dispiaciuti per il triste evento, usciti dal lavoro abbiamo preso dei fiori, rigorosamente gialli e rossi, e ci siamo diretti al Campidoglio dove era stata allestita la sua camera ardente.

Ad essere sincera non ricordo se avevo già raccontato quella serata fredda qui in Bombacarta, a vederla a posteriori non riuscivo, i pensieri già volavano via ancor prima di fare in tempo a raggiungere una penna. Forse era l'inizio di questo lungo periodo di silenzio. Mi ricordo che qualcosa ho scritto...ma forse per non ricordare bene non ero troppo soddisfatta...chissà!

Non abbiamo atteso moltissimo, non avevamo davanti a noi così tanta gente ancora, non perlomeno tanta quanta ne avevamo alle spalle dopo poco tempo che eravamo in attesa, né tanta quanta ce n'è stata tutta la notte e il giorno successivo. Una emozione strana, il dispiacere di non poterlo più vedere né sentire dal vivo la sua splendida persona.

La consapevolezza di aver perso una guida, una mente, un personaggio vero e proprio che rendeva più ricca la nostra città; un simbolo, una certezza, una persona appassionata che amava il suo pubblico, la sua città con la sua storia da vivere, la sua arte da amare e comprendere.

Abbiamo perso la bravura e l'esperienza di un attore spontaneo che rendeva un film importante con la sua interpretazione pur trattandosi a volte di leggere commedie. E poi abbiamo perso l'uomo che ha saputo interpretare l'italiano medio e vero con vizi e virtù, con le insicurezze della vita di tutti i giorni nell'arco di moltissimi anni. Ha saputo rappresentare il romano quello vero, borioso a volte ma di cuore riuscendo a farsi amare dall'intera Italia; ma non ha mai rinnegato la sua romanità, anzi la esaltava; non recitava mai senza la spiccata cadenza tipica del nostro "dialetto" (chiamiamolo così) in ogni sua interpretazione. Tutti ti ricordiamo con affetto.

Livia Frigiotti



Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**